

CCCXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

SABATO 22 DICEMBRE 1973

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente MONNI

I N D I C E

**Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta
(Discussione):**

MASIA	8217
BIRARDI	8222
GHINAMI	8234
TUFANI	8240
MELIS ANTONIO	8244
CATTE	8247

La seduta è aperta alle ore 9 e 40.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo nella discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Del Rio non soltanto come componente del

Gruppo consiliare democristiano, che è unito a sostegno della nuova Giunta, ma anche (e direi innanzitutto) come Presidente della Commissione industria, in assolvimento di un impegno assunto nei confronti dei lavoratori delle miniere del Sulcis, Iglesiente e Guspinese. La Commissione consiliare, che ho l'onore di presiedere, a seguito di alcune dichiarazioni rese ai sindacati in Iglesias dal Presidente dell'EGAM avvocato Einaudi (dichiarazioni che avevano provocato la vivace reazione ed il giustificato allarme del pro-Sindaco, onorevole Congiu), aveva svolto tempo addietro un'indagine conoscitiva sulla situazione del comparto minerario sardo e aveva fin d'allora deciso di effettuare un sopralluogo per un incontro diretto con le categorie interessate e con i Sindaci dei Comuni della zona.

Questo incontro è parso nei giorni scorsi maggiormente necessario ed urgente, sia perchè l'avvocato Einaudi si era pretestuosamente sottratto all'udienza conoscitiva cui si era impegnato a partecipare, sia perchè la recente visita del Sottosegretario alle Partecipazioni statali, onorevole Principe, era risultata scarsamente illuminante ed anzi chiaramente elusiva, sia infine perchè l'appalesarsi repentino e drammatico della crisi energetica inter-

nazionale metteva sotto nuova luce il problema dell'utilizzazione del «carbone Sulcis». Le riunioni tenutesi a Carbonia, ad Iglesias e a Guspini, sono state estremamente positive, perché sono servite a puntualizzare il preoccupante stato di fatto dei cantieri e ad indicare, di converso, con rinnovata validità, le linee di un rilancio del settore. I rappresentanti dei «consigli di fabbrica», gli amministratori comunali, gli esponenti politici, i tecnici, sono stati concordi nel denunciare le attuali condizioni di progressivo abbandono delle miniere e nel rivendicare coralmemente una decisa azione di fruttuosa rivalutazione del comparto.

Per quanto riguarda in particolare il «carbone Sulcis» (mentre è risultato confermato l'effettivo disimpegno dell'ENEL, che appare assolutamente privo di vocazione mineraria) si offre, in prospettiva, una duplice, promettente possibilità di utilizzazione: come fonte energetica (che la congiuntura renderebbe competitiva) e come materia prima nel campo della chimica (sulla base degli esiti che emergeranno dagli studi che l'Assessorato regionale all'industria ha affidato all'EMSA). Per quanto riguarda in generale l'intero settore minerario, è stata da ogni parte riconfermata l'esigenza che la Giunta regionale assolvere tutti gli impegni assunti con l'ordine del giorno Melis Antonio ed altri, approvato dal Consiglio regionale il 18 aprile 1973; tale ordine del giorno, infatti, rifacendosi alla «filosofia» politica (più volte enunciata) dello sfruttamento integrale *in loco* delle risorse sarde, fissa alcuni punti fermi per la politica mineraria regionale: piano straordinario di ricerca; unitarietà delle fasi di ricerca, coltivazione e lavorazione dei minerali; impianto di educazione delle acque; unificazione della gestione nel settore piombo-zinco; creazione d'un polo nazionale (o addirittura europeo) minerale-metalurgico; partecipazione effettiva della Regione, unitamente ai sindacati, all'elaborazione del «programma quinquennale dell'EGAM» (che risulta già predisposto e trasmesso all'Assessorato competente); attuazione del cosiddetto «pacchetto Piccoli», nel qua-

dro del programma di interventi del Ministero delle Partecipazioni statali *ex* legge numero 588, articolo 2; elaborazione del piano minerario regionale da inserire nel piano nazionale; istituzione in Sardegna di un centro per la ricerca scientifica ed applicata nel settore minerario.

Un colloquio accordatoci dall'onorevole Del Rio ha consentito al Vicepresidente della Commissione, onorevole Puggioni, ed a me, di dare doverose informazioni al nuovo Presidente della Giunta sulle precise indicazioni emerse dalle animate riunioni tenute nel bacino minerario, chiedendogli di tenerle presenti nell'enunciazione e nell'attuazione dei propositi programmatici del nuovo governo regionale. Il Presidente Del Rio ha, nelle sue dichiarazioni, sostanzialmente, anche se concisamente, recepito le nostre istanze e non ci resta che esprimere l'auspicio (comune a tutti i lavoratori delle miniere) che alle parole seguano i fatti. Lo scetticismo che abbiamo registrato nella zona è giustificato dall'amara esperienza del passato. Lo smantellamento graduale delle miniere, sempre negato nei propositi verbali, è avvenuto nelle opere concrete; gli addetti sono ormai ridotti ai minimi termini, numericamente, e l'operazione ha potuto aver luogo in modo quasi indolore: i vuoti per pensionamento, infatti, non sono stati colmati con un pur doveroso ricambio generazionale, per cui, se l'auspicata azione di rilancio del settore avrà presto luogo, occorrerà provvedere tempestivamente ad una opportuna qualificazione di giovani maestranze.

Nel chiudere sull'argomento minerario (non senza aver informato il Consiglio che la Commissione industria ha assunto il patrocinio della «Conferenza sull'intervento delle aziende a partecipazione statale in Sardegna», decisa dal Consiglio comunale di Iglesias), mi pare di non poter fare a meno di accennare ad un aspetto paradossale e anacronistico riscontrabile nel settore piombo-zincifero sardo. Un Ente di Stato, l'AMMI, svolge in tale settore una politica dei prezzi che non è improprio definire neocolonialista.

La fonderia gestita dalla mano pubblica (che opera in Sardegna in condizioni di monopolio) non pratica il prezzo remunerativo italiano dell'Assomet, ma quello minimo di Londra, e siccome questo ha quattro quotazioni, impone sempre proprio quella più bassa. Il danno che ne deriva per le aziende minerarie sarde operanti nel settore è enorme e il lucro che in tal modo si assicura la fonderia del minerale è ingiusto. Io confido che il Presidente della Giunta e l'Assessore all'industria vorranno intervenire autorevolmente, affinché il problema che mi sono permesso di segnalare venga risolto quanto prima secondo equità.

Adempiuto all'obbligo contratto col mondo minerario isolano (che attende di riprendere nell'economia sarda il ruolo del passato, con gli aggiornamenti che il presente rende possibile), io mi avvalgo della parola concessami, signor Presidente e onorevoli colleghi, per allargare un poco il discorso, sia pure in termini sintetici, alla problematica politica che nel dibattito in corso impegna la nostra Assemblea, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i Gruppi consiliari. Questo dibattito è particolarmente importante, non tanto perchè chiude formalmente l'ottava crisi della VI legislatura regionale, quanto perchè chiude in effetti fortunatamente un'unica, lunga crisi durata l'intera legislatura, e per di più si colloca a cavallo di due anniversari estremamente significativi che inducono (o dovrebbero indurre) a gravi e profonde riflessioni: il 30° anniversario della riconquista della democrazia in Italia, avvenuta (con la caduta del Fascismo) il 25 luglio 1943, ed il 25° anniversario della conquista dell'autonomia in Sardegna, avvenuta (con l'elezione del primo Consiglio regionale) l'8 maggio 1949.

Una crisi che si dipana (con alterne vicende non sempre edificanti) per ben quattro anni e mezzo, non è evidentemente una crisi politica che abbia matrice soltanto locale, ma è, sotto molti aspetti, il riflesso anche di una crisi morale più vasta, e direi generale, che nonostante i bagliori scintillanti del progresso tecnologico investe tutto e tutti, il vasto mondo, l'Europa dell'Ovest come quella dell'Est, l'Italia, i partiti, la Sardegna, ad-

dirittura, in certo senso, ogni uomo, cioè perfino ciascuno di noi, onorevoli colleghi. In ogni parte e in ogni campo si sono creati una divaricazione e un distacco quasi incolmabili tra pensieri ed azioni, tra intuizioni e realtà, tra aspirazioni e risultati, per cui le istituzioni come gli individui hanno patito e patiscono una caduta verticale di «credibilità» che parrebbe inarrestabile se non si sperasse (quasi *contra spem*) che l'uomo e l'intera umanità prevarranno, infine, anche su questa alienante e sconvolgente fase di trapasso medioevale. Affinché ciò avvenga, è necessario che ognuno cominci ad affrancare se stesso dal demone dell'egoismo e della sopraffazione, per contribuire a rendere tutti partecipi dei privilegi e dei benefici di una comunità fondata sulla tolleranza e sulla giustizia, cioè sui valori inestimabili della democrazia, che in Sardegna ha anche il volto dell'autonomia. Senza obbedienza sostanziale ad una concezione della vita che accolga e faccia propri questi principi etici, prima che politici, le conseguenze amarissime sono le lotte fratricide fra nazioni, fra partiti, fra correnti, fra uomini, per un potere che in definitiva diventa iniquo e per un successo che in definitiva diventa effimero.

I sardi hanno reagito alle vicende regionali con sentimenti o di indifferenza o di scandalo, ed entrambi questi sentimenti suonano condanna per una classe politica come la nostra che ha la responsabilità di servire idee immortali e non ambizioni personali, interessi comunitari e non obiettivi angusti. Nel chiudere abbastanza sollecitamente la crisi governativa che lo ha portato nuovamente alla Presidenza della Regione, l'onorevole Del Rio ha acquistato una benemerenda di cui gli va dato atto; la Sardegna attende ora da lui un eccezionale impegno di lavoro che valga a portare a buon fine alcuni degli adempimenti essenziali che (con apprezzabile realismo) egli ha evidenziato nelle sue dichiarazioni programmatiche, tenendo ben presente lo scarso margine di tempo utile che ci separa dalla scadenza della legislatura. L'esperienza induce a ritenere che, purtroppo, non si potrà andare molto al di là di alcuni che si potreb-

bero chiamare «atti dovuti», non soltanto in senso stretto e sul piano giuridico, perchè lo impone la legge (come il dotare l'Amministrazione regionale del suo bilancio annuale), ma anche in senso più largo e sul piano morale perchè lo esige la coscienza politica (come l'approvare le iniziative legislative sulla riforma burocratica e sull'edilizia abitativa e, in modo particolare, prioritario e preminente, il V programma esecutivo *ex lege* numero 588).

Ovviamente, la parte più onerosa del futuro impegno del Presidente della Giunta sarà costituita dalla ferma ed incessante azione che egli dovrà svolgere presso il Governo della Repubblica per ottenere il finanziamento e quindi l'approvazione del disegno di legge numero 509. Questo non può essere ritenuto espressione di una fastidiosa querulità regionale di fronte a cui si possano fare (magari con la scusante delle obbiettive difficoltà del momento) «orecchie da mercante», bensì discende da un responsabile atto di solidarietà nazionale voluto e compiuto dal Parlamento italiano mediante l'indagine effettuata da una Commissione speciale sulle condizioni socio-economiche dell'Isola. Il suo perfezionamento per farlo divenire operante legge dello Stato costituisce, quindi, per la comunità italiana (sia sul piano etico-politico che sul piano giuridico - costituzionale), un obbligo che non può assolutamente essere eluso; per questo sono disposte a sorreggere unitariamente l'azione rivendicativa della Giunta tutte le forze politiche che, in Consiglio e in Parlamento, si richiamano ai valori permanenti della Costituzione repubblicana e dello Statuto autonomistico. Certo, se questa azione avrà il successo che merita e che noi sollecitiamo ed esigiamo, si sarà raggiunta un'altra tappa significativa nel quadrante della nostra tormentata storia isolana. Ma non più di una tappa perchè, purtroppo, il bagaglio di inadempienze che la VI legislatura tramanderà alla VII, costituirà una pesante eredità politica (programmatica ed operativa) su cui dovranno misurarsi il Consiglio e la Giunta regionale che verranno espressi dalle ormai prossime consultazioni popolari.

Come ho già detto, la Regione, a un certo tratto del cammino della sua vita, non per intrinseca inadeguatezza, ma per insufficienza umana, si è ritrovata come «in selva oscura, ché la diritta via era smarrita». Potrà uscire «a riveder le stelle» soltanto dopo una severa autocritica, rivivendo unitariamente l'ardore della prima «stagione costituente», adottando «un nuovo modo di governare» e «un nuovo modello di sviluppo», rilanciando l'autonomia in tutte le sue implicanze riformatrici, ritornando ad una organica ed operante programmazione; in breve: ritrovando se stessa e la sua ragion d'essere e d'operare. Stanno, davanti a noi, una politica regionale di «rinascita» e una politica nazionale per il Mezzogiorno che costituiscono due cocenti delusioni rispetto alle ambiziose mete additate dai precursori e dai promotori. Nessuno, certamente, oserebbe affermare che le condizioni della Sardegna e del Mezzogiorno d'Italia siano oggi quelle esistenti anteriormente agli interventi straordinari, ma nessuno, altresì, può negare che, nonostante tali interventi, il divario Nord-Sud ed Isole in Italia, lungi dall'attenuarsi, è anzi cresciuto, e che l'aumento statistico del reddito individuale, ad esempio, è dovuto in Sardegna più alla stasi demografica generata dall'alto indice di emigrazione che ad un proporzionale progresso economico - sociale. Il rilancio dell'autonomia e della programmazione, come pure l'adozione di un nuovo modo di governare e di nuovo modello di sviluppo, sono condizioni essenziali affinché lo Stato ponga la valorizzazione del Mezzogiorno e la Regione ponga la valorizzazione di tutte le risorse dell'Isola come cardini centrali e come obiettivi primari delle rispettive politiche di piano.

Solo in un'ottica di profondo rinnovamento strutturale potrà essere positivamente chiusa la «vertenza Sardegna», aperta con idonee proposte dalle tre grandi organizzazioni sindacali, e potranno, quindi, essere perseguiti e realizzati gli auspicati programmi: a) di rivalutazione dell'agricoltura, della zootecnia e della forestazione; b) di incremento dei consumi sociali nel settore delle abitazioni, della sanità, della scuola e dei trasporti; c) di svi-

luppo dell'attività mineraria, dell'industria manifatturiera (equamente distribuita nel territorio) e del turismo; d) di incoraggiamento alla cooperazione modernamente intesa e all'artigianato; e) di soluzione organica del problema idrico e di lotta razionale contro l'inquinamento; e così via. Naturalmente, si porrà il quesito fondamentale relativo all'individuazione e alla collocazione delle forze politiche e partitiche con cui portare avanti ed attuare programmi di tale rilevanza e di tale impegno. Al di là delle contingenti formule governative, io ho sempre considerato «irreversibile» una vera ed autentica «politica» di centro - sinistra; ma è anche da rilevare la positività del fatto che oggi, molto più di ieri, si è instaurato un costruttivo ed incoraggiante nuovo rapporto dialettico tra Governo e Sindacati, come tra maggioranza e forze di avanguardia della classe lavoratrice.

Il futuro consentirà, ne sono certo, almeno quella «democrazia consociativa» teorizzata ultimamente da Giorgio Galli (autore del volume sul «bipartitismo imperfetto»), il quale non osa ancora pronosticare come imminente il «compromesso storico» suggerito dall'onorevole Berlinguer o il «blocco storico» preferito dall'onorevole Longo. Una cosa, tuttavia, appare indubitabile (anche sulla base della ultimissime dichiarazioni rese dallo stesso onorevole Berlinguer al comitato centrale del suo partito e dall'onorevole Fanfani alla Direzione nazionale della D.C.): ad una «opposizione diversa» non può non corrispondere un «diverso» atteggiamento politico anche della forza di maggioranza relativa di ispirazione cattolica, senza che nessuno possa artatamente temere una confusione ideologica tra due «concezioni del mondo» (due «Weltanschauung», direbbero i filosofi tedeschi) così contrapposte: una dichiaratamente spiritualista (come quella cristiana), e una dichiaratamente materialista (come quella marxista). La «consociazione» di cui parla Galli scaturirebbe, evidentemente, da un fatto obbiettivo: i lavoratori cristiani e i lavoratori marxisti (che sommati rappresentano una forza di gran lunga prevalente) hanno in comune l'univoca e convergente rivendicazione e la lunga e im-

paziente attesa delle grandi riforme, indispensabili a realizzare sul piano delle cose concrete una società più umana, più giusta, più pacifica.

Nell'avviare a conclusione questo breve intervento, non posso non esprimere il mio personale rammarico per il fatto che nella nuova Giunta non ha rappresentanza il partito «storico» dell'autonomia sarda: il P.S.d'A. Lungo le sei legislature regionali ho sempre auspicato e caldeggiato (ogni volta che ne ho avuto la possibilità) la collaborazione governativa col partito sardista, e ciò sia per le mie accese e coerenti convinzioni autonomistiche, sia per la lealtà e l'impegno con cui il P.S.d'A. e gli uomini che lo hanno rappresentato e lo rappresentano in questo Consiglio hanno assolto al ruolo di forza traente propulsiva dell'autogoverno della Sardegna. Non si può dubitare, peraltro, che nonostante tutti, i colleghi ed amici sardisti continueranno (anche dai banchi dell'opposizione) ad essere la «coscienza critica» dell'autonomia e a dare il loro contributo ideale e concreto per preparare quel «rilancio» che è nelle attese e nelle speranze dei sardi più consapevoli.

Onorevoli colleghi, vigeva la consuetudine, in passato, dello scambio degli auguri per le feste di fine d'anno tra la Presidenza e l'Assemblea, i cui sentimenti erano interpretati dalla parola del decano. Ripristinandola parzialmente, io desidero evitarvi un discorso *ad hoc* e mi limito a cogliere questa mia partecipazione all'odierno dibattito consiliare per esprimere ugualmente a lei, signor Presidente, a tutti i colleghi, al Segretario Generale e a tutto il personale del Consiglio, al Presidente Del Rio, alla Giunta che egli ha sottoposto al nostro voto e a tutto il personale dipendente dall'Amministrazione regionale, ai rappresentanti della stampa che seguono costantemente i nostri lavori, i più fervidi voti augurali per le imminenti solenni ricorrenze del Natale e del Capodanno.

Al popolo sardo, che ci ha eletti e che nel prossimo giugno, attraverso una libera e democratica consultazione, ci giudicherà per quello che abbiamo fatto e per quello che non abbiamo fatto o che abbiamo fatto male,

rivolgo l'augurio di ogni bene. Il 1974 segni veramente una svolta benefica nelle vicende autonomistiche; il disegno di legge numero 509 venga approvato dal Parlamento in conformità alle aspirazioni della nostra comunità isolana; il nuovo Consiglio regionale lavori nella concordia, avendo solo di mira gli interessi supremi della Sardegna; il processo di «Rinascita economica e sociale dell'Isola», previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale, venga finalmente avviato, allo scopo effettivo di dare a tutti i sardi che sono al di qua e al di là del mare permanente dignità di lavoro e di vita nella terra dei padri. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Sospendiamo la seduta per cinque minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10, viene ripresa alle ore 10 e 05.)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Birardi. Ne ha facoltà.

BIRARDI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovete convenire con noi che il momento che il Paese e la Sardegna stanno attraversando è uno dei più gravi che si siano avuti dal dopoguerra ad oggi. Eppure tutto questo non sembra minimamente preoccupare le forze politiche di maggioranza, e particolarmente la Democrazia Cristiana, che hanno la responsabilità di dare alla Sardegna un governo capace di fronteggiare la crisi che si è abbattuta sulla nostra isola e rischia di travolgerla.

Oggi, l'onorevole Del Rio si presenta in quest'aula con una Giunta, secondo noi, rabberciata alla bell'è meglio, della quale sino alla fine non si conosceva la formula, lo schieramento, gli Assessori che ne avrebbero fatto parte. Sino agli ultimi giorni non si sapeva bene se sarebbe stato il bicolore con i sardisti o con i socialisti, il tricolore senza i sardisti o senza i socialdemocratici, e tutto questo per consentire alla Democrazia Cristiana e alle sue correnti di trovare un equilibrio che le consentisse, se non di superare, almeno di attenuare le gravi lacerazioni che hanno dilaniato, in

questi mesi, detto partito. In queste condizioni, ci domandiamo noi, e domandiamo alle forze politiche di maggioranza, quale confronto reale è avvenuto sui problemi della nostra isola e sul modo di affrontarli? Quale dibattito sulle scelte da operare in questo fine di legislatura? Quella che ci è stata presentata è una impostazione programmatica e politica che era valida ed è valida per tutte le soluzioni, per tutte le alleanze. Ora noi chiediamo, onestamente: quale credibilità dobbiamo dare, noi maggiore partito di opposizione, e quale credibilità devono dare i sardi ad una Giunta che è sorta in questo modo? In tutti questi mesi la situazione sarda è stata condizionata fortemente dalla grave crisi che ha investito il maggiore partito di governo, e nelle dichiarazioni programmatiche presentate dall'onorevole Del Rio, si avverte la difficoltà e il travaglio che ha dovuto superare per rappezzare una qualche maggioranza e presentarsi all'appuntamento del Consiglio in qualunque modo. Anche se è stato abbastanza reticente nel chiarirci i motivi di fondo della crisi che ha investito le precedenti Giunte, soprattutto il partito della Democrazia Cristiana, ha dovuto riconoscere che, in parte, le ragioni di questa crisi sono ancora tutte da chiarire e da spiegare.

Sappiamo bene che non si tratta di contrasti personali, di inconciliabilità tra caratteri diversi, ma di qualcosa di più profondo, se è vero che la lotta interna è giunta ad assumere i toni che ha assunto in questi mesi, e per poco non riusciva a far saltare quell'equilibrio così faticosamente messo in piedi dall'onorevole Del Rio, persino a poche ore dalla presentazione della Giunta! Eppure, solo per stare alla storia recente, sono passati sei mesi dalla crisi della prima Giunta di centro-sinistra autonomistico dell'onorevole Giagu e vi era il tempo per impostare tutti i chiarimenti e le verifiche, sia all'interno della Democrazia Cristiana, sia all'interno dei partiti alleati e tra i partiti alleati. Tutto questo tempo c'è voluto per presentarci la soluzione che è stata presentata: una Giunta di centro sinistra — è vero —, con un diverso Presidente, ma in cui gli Assessori sono pressappoco gli stessi ed il cui programma non presenta sostanziali novità.

Salvo il fatto che si sono persi sei mesi di tempo prezioso, l'unica novità importante che viene presentata in questa formazione è la esclusione dei sardisti.

Siccome abbiamo sentito, in questi mesi, dagli apologeti del centro-sinistra pulito, parlare di confusione, di caos regnante nel governo regionale, dovremo concludere che la responsabilità di tutto questo si vuol far ricadere sul Partito Sardo d'Azione. Francamente, non riconosciamo al collega e amico Mario Melis e al suo partito né la volontà né tanto meno la forza di gettare lo scompiglio in un governo regionale. Eppure vi sono state forze all'interno della Democrazia Cristiana, ma anche fra i partiti del centro-sinistra, che hanno lavorato tenacemente perché questa esclusione avvenisse. Lasciamo stare i repubblicani, che non hanno mai nascosto le loro intenzioni per i noti motivi di rivalità e di concorrenza, ma le sinistre democristiane, che erano partite a luglio per compiere chissà quale rivoluzione all'interno del loro partito nella Regione, sono andate ad approdare a questa operazione, che ha ben poco di rivoluzionario, sia nell'impostazione programmatica, sia sul piano della formula, che si caratterizza per la pesante discriminazione nei confronti dei sardisti. Così, sinceramente, non comprendiamo l'atteggiamento dei compagni socialisti, i quali, in tutti questi mesi, sono sfuggiti ad un dibattito reale sul tema della crisi, assumendo una posizione quasi di distacco, mentre hanno accettato sostanzialmente il terreno di discussione offerto dalla Democrazia Cristiana senza svolgere un ruolo caratterizzante almeno sul piano dei contenuti e dell'apporto sul programma e sulla formula, trincerandosi dietro una difesa abbastanza rigida del centro-sinistra e accettando anch'essi, in pratica, la discriminazione nei confronti del Partito Sardo d'Azione. Per non parlare poi di quelle forze democristiane che, a sentir loro, si sarebbero battute perché si andasse comunque ad una Giunta con i sardisti (come ha fatto l'onorevole Giagu, giungendo persino a fare il gesto di rinuncia a favore di questi). L'onorevole Del Rio ha avuto, nel suo discorso, parole di vivo apprezzamento per l'opera

svolta da questo partito. Ha ringraziato e ha detto: «arrivederci alla prossima legislatura», ma in verità non ha fornito nessuna motivazione politica di questa esclusione, come nessuna motivazione politica hanno fornito gli organi dirigenti della Democrazia Cristiana, che pure in questi mesi avevano sempre parlato nei loro deliberati di un centro-sinistra autonomistico.

Cos'è avvenuto, allora? Si tratta di un partito che non si è comportato lealmente nei confronti della maggioranza (e questo sembra da escludersi, a sentire le dichiarazioni dello onorevole Del Rio), oppure di un partito tenuto fuori per rendere disponibile un posto in più alla Democrazia Cristiana, che possa servirle a risolvere i problemi della dissidenza interna? Sappiamo benissimo che tutta la crisi è stata provocata e gestita in modo da risolvere i gravi problemi interni della Democrazia Cristiana, ma questo è solo un elemento. L'altro elemento è di carattere politico, ed è che si è voluti andare ad una soluzione che fosse gradita a Roma. Perché i sardisti e non i socialdemocratici? Tutto questo lo diciamo non perché riteniamo che il problema della formula sia determinante nella situazione di oggi, specie dopo i risultati (che noi riteniamo sostanzialmente fallimentari) dell'ultimo centro-sinistra autonomistico, che noi giudicammo, sin dall'inizio, debole e inadeguato ad affrontare i problemi della crisi della nostra isola. Non mancammo, però, responsabilmente, di sottolineare gli elementi di novità e di apertura, in particolare del primo centro-sinistra autonomistico, non dimenticando mai che allora eravamo in presenza del governo Andreotti e quindi di un tentativo di grave svolta a destra nel nostro Paese ed in Sardegna con il monocoloro appoggiato dai liberali. Quella soluzione, quindi, rappresentava un'inversione di tendenza. Ma noi dicemmo che quella inversione di tendenza, se non voleva fallire, bisognava consolidarla andando avanti. Ora, il fallimento, la caduta di quel centro-sinistra, è avvenuto perché la Democrazia Cristiana non solo non ha lavorato per consolidare quella inversione, ma è andata via via ripiegando sull'immobilismo per giungere al grave arretra-

mento, sia politico che programmatico, della seconda Giunta, che noi abbiamo giudicato in modo molto severo.

La responsabilità di tutto questo è della Democrazia Cristiana, ma anche dei partiti della coalizione, del Partito socialista, del Partito Sardo d'Azione, dei socialdemocratici, i quali non hanno avvertito questo cambiamento e soprattutto non lo hanno combattuto apertamente. Sintomo di grave arretramento è la operazione che viene compiuta oggi, con la riproduzione del centro-sinistra nazionale, con una Giunta composta dalla Democrazia Cristiana, dal Partito socialista e dai socialdemocratici, con una posizione abbastanza ambigua del Partito repubblicano (che una volta viene dato come facente parte della maggioranza, una altra volta no). Sembra che detto partito non abbia ancora deciso il suo atteggiamento, e ciò non tanto è da attribuire ad una valutazione politica, ma perché probabilmente avverte il profondo imbarazzo di far parte di una maggioranza decisa all'ultimo momento, senza che avvenisse il minimo confronto su tutta l'operazione, e sarebbe veramente troppo, per un partito che solo qualche mese fa chiedeva addirittura un'alternativa di sinistra alla attuale situazione, prestarsi ad una operazione che (per quanto tolga i concorrenti sardisti) rappresenta un ulteriore arretramento della situazione politica. Dal centro-sinistra voi togliete l'aggettivo autonomistico perché la via che avete scelto, non è quella della lotta unitaria, dei sardi per il rilancio dell'autonomia, non è nemmeno quella della vecchia contestazione, ma quella della blandizia ai governanti di Roma.

Sentivo qualche esponente della maggioranza dire: «Ma noi non possiamo lasciar fuori il Partito repubblicano, perché a Roma c'è lo onorevole La Malfa, Ministro del tesoro, che ha le chiavi del tesoro. Come possiamo pensare di ottenere l'approvazione della «509» dal Governo, se mettiamo di malumore questo personaggio che è l'onorevole La Malfa?». Lo onorevole Del Rio ha avuto un certo pudore a dichiararlo esplicitamente, e lo comprendiamo, ma altri l'ha detto senza mezzi termini: «Dobbiamo avere una Giunta che riproduca la

formula di Roma, perché questo è l'unico modo per ottenere quello di cui ha bisogno la Sardegna». Quello che si propone, cioè, è la subordinazione, il cedimento, il soffocamento dell'autonomia, e per questa via, rendetene conto, la Sardegna difficilmente potrà realizzare le sue aspirazioni di riscatto e di emancipazione! Perché questa scelta la operate, tra l'altro, in un momento in cui si addensano nubi che hanno già scatenato un temporale nel nostro Paese, temporale che si abatterà con particolare violenza proprio sul Mezzogiorno e sulla Sardegna.

Lei, onorevole Del Rio, ci ha fornito dei dati interessanti, che denunciano il grave stato di crisi che attraversa la Sardegna, ma si tratta di cose che appartengono al passato. Noi non avvertiamo nel suo discorso la consapevolezza di quello a cui andiamo incontro, e quindi non possiamo sfuggire all'impressione che il quadro che ci ha fornito sia superato dagli eventi di queste settimane. Se è quello il quadro di riferimento, anche il programma che viene presentato è estremamente deludente e superato, e comunque non certo all'altezza dei gravi, drammatici problemi che la Sardegna e il Paese sono chiamati a fronteggiare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MONNI

(Segue BIRARDI). Noi sappiamo benissimo che il responsabile di quel quadro di riferimento è principalmente il partito di maggioranza, per il passato, ma ciò diventa ben poca cosa se riferito all'oggi, dopo l'esplosione della crisi che rischia di avere conseguenze drammatiche per la Sardegna. Dopo che abbiamo pagato duri prezzi negli anni del cosiddetto miracolo, oggi rischiamo, di fronte ai pericoli dell'inflazione e della recessione economica, di venire travolti. Dobbiamo esaminare bene le cause di questa inflazione e recessione ed anche la linea dei provvedimenti che dobbiamo adottare se vogliamo fronteggiarle. Le cause sono da cercarsi, secondo noi, da una parte nell'accentuarsi del processo inflazionistico che investe, anche se in misura diversa, tutti i Paesi capitalistici del mondo e, dall'altra, nella crisi del nostro Paese che, badate, non è le-

gata soltanto a fatti e fenomeni congiunturali, ma a motivi di fondo, di ordine strutturale per il modo come si è venuto formando tutto il nostro sistema economico e produttivo.

La questione del petrolio e il conflitto del Medio Oriente sono serviti da detonatore per far esplodere una crisi che era già preesistente e che ha le sue origini nelle grandi trasformazioni che sono avvenute nel mondo, prima di tutto nella crisi del vecchio sistema coloniale e nell'affermarsi di nuovi Stati nazionali, quelli che vengono chiamati del «Terzo Mondo»; nella presenza, sulla scena della politica e del mercato mondiale, dell'Unione Sovietica e dei Paesi socialisti; nei mutamenti, anche, che sono avvenuti all'interno dei rapporti di forza degli stessi Paesi capitalistici, con l'affermarsi e l'avanzare di Paesi e di Stati come il Giappone, la Germania e l'Europa, che si collocano come concorrenti nei confronti del più forte Paese del sistema capitalistico, gli Stati Uniti d'America. La scarsità del petrolio e soprattutto il forte aumento del greggio hanno certamente aggravato la crisi e determinato nuove tensioni nei rapporti tra gli Stati, ma non si tratta solo del petrolio, perché la crisi investe tutto il settore dell'energia e dell'approvvigionamento delle materie prime e delle risorse alimentari nel mondo.

Due sono i dati di fondo che emergono da questa situazione. Il primo è che i Paesi sottosviluppati, che sono stati sempre sfruttati e rapinati dai Paesi capitalistici, tendono sempre più a liberarsi da questo sfruttamento, chiedono di poter disporre delle proprie ricchezze per cambiare a loro favore i rapporti di scambio con i Paesi industriali. E si tratta, badate, di un processo di fondo inarrestabile, e francamente dimostrano crassa ignoranza e assoluta cecità politica coloro che credono di potersi liberare di questo processo con qualche sciocca battuta sugli sceiccati, dimenticando, tra l'altro, che questo retaggio feudale è molto funzionale all'imperialismo americano e alle grandi compagnie petrolifere (come le «Sette sorelle») destinate anch'esse ad essere travolte dal processo di emancipazione e di liberazione dei popoli. Il secondo dato è la manovra che viene compiuta dall'imperialismo

americano, il quale cerca di utilizzare la crisi energetica ed alimentare ed anche la situazione monetaria per rilanciare il suo ruolo di dominio nel mondo (dopo qualche scossone che ha dovuto subire in questi anni) sia nei confronti dei Paesi del «Terzo Mondo», sia nei confronti del Giappone e dell'Europa, per metterli in difficoltà gravi e poterli quindi stringere sotto la egemonia americana (da qui l'idea lanciata da Kissinger del Nuovo Patto Atlantico tra Stati Uniti-Europa-Giappone).

Ora, l'Europa è al centro di questa crisi e lo è soprattutto il nostro Paese. Le notizie che vengono dagli ambienti della CEE e sono riportate dai giornali parlano di prospettive drammatiche: riduzioni nell'incremento del reddito e soprattutto aumento della disoccupazione nell'ordine di 6-7 milioni di unità lavorative. La minaccia che incombe della riduzione e della cessazione di importanti attività produttive, con la conseguenza di un'ondata di licenziamenti, è drammatica per l'intero Paese, ma pensate alle conseguenze per il Mezzogiorno e la Sardegna! I primi ad essere colpiti sarebbero i lavoratori meridionali e sardi. Immaginiamo per un istante quali riflessi avrà un massiccio rientro degli emigrati dai Paesi Europei, dalle città del Nord, in una Regione come la nostra, dove, malgrado il massiccio esodo, vi sono ancora migliaia di disoccupati, specie giovani, e dove è tenuto lontano da ogni attività produttiva il grosso delle masse femminili. Dove verrebbero occupati questi lavoratori, quando pesa la minaccia del licenziamento persino dei lavoratori occupati nell'industria?

Da questa crisi, bisogna rendersene conto, viene messo in discussione non questo o quell'altro atto di politica economica, ma tutto il modello di sviluppo che aveva fatto gridare al miracolo italiano: modello che era fondato sull'esportazione dei prodotti industriali allo estero, sulle rimesse degli emigrati, sulla valuta del turismo e sulla presunzione che era sufficiente tutto ciò per poterci rifornire allo estero della nostra penuria di petrolio e di derrate alimentari. Oggi vengono al pettine tutti i nodi di una politica profondamente sbagliata, fondata sui grandi consumi privati e di lusso,

sullo sviluppo di una motorizzazione privata abnorme, sulla costruzione di autostrade, sul concentramento industriale al Nord, che ha creato quei fenomeni di mostruoso inurbamento che hanno messo a dura prova tutto il sistema di vita sociale e civile delle grandi città. Quasi guardavamo con compatimento a quanto avveniva nei Paesi socialisti, i quali, usciti da prove tremende, concentravano i loro sforzi sui grandi consumi sociali, sui trasporti pubblici, sull'istruzione, sugli ospedali, sull'organizzazione del tempo libero. Li consideravamo quasi popoli di un altro pianeta, arretrati, perché non erano stati toccati e beneficiati dal «dio» dell'automobile.

Per portare avanti il nostro modello di paese avanzato abbiamo sacrificato l'agricoltura, l'allevamento, le zone interne, il Mezzogiorno, creando quei fenomeni di esodo disordinato, di distruzione vera e propria non solo di un ricco patrimonio economico-sociale, ma umano, culturale, che difficilmente si potrà ricostruire e recuperare. Questo è il dramma! Per una politica agraria irresponsabile e suicida, che ha abbandonato le terre, distrutto le colture, distrutto la vegetazione, una politica energetica dell'approvvigionamento delle materie prime e della ricerca scientifica imprevedibile e approssimativa.

Certo, l'Italia è un grande paese trasformatore, ma un grande paese che è condizionato fortemente dai rifornimenti dall'estero (non soltanto nel campo del petrolio), e che comunque non si è mai posto il problema di dotarsi di fonti di energia alternative e quella del petrolio, che comunque porta avanti una politica legata agli interessi delle grandi compagnie straniere, senza cercare di stabilire rapporti diretti con i paesi produttori. Eppure aveva uno strumento come l'ENI, ed un uomo come Mattei, che aveva visto, già da molti anni, giusto in questa direzione. Ma quello che è più grave è che lascia inutilizzate riserve così importanti, come le miniere di carbone, le miniere di piombo e zinco, che vengono liquidate e distrutte! Per cui l'Italia è sì uno dei grandi paesi raffinatori di prodotti petroliferi, ma in buona parte non può utilizzarli nel mercato interno, perché così vogliono le grandi compagnie fore-

stiere e i raffinatori italiani, che preferiscono lavorare per l'esportazione e, guarda caso, si tratta di nomi come quello del petroliere Monti, sostenitore degli ideali nazionalistici del Movimento Sociale Italiano, proprietario di quella catena di giornali che incitano alla guerra e all'assassinio, alla distruzione del Movimento palestinese, prendendo a pretesto l'effero crimine compiuto da una banda di criminali, dove non ci vuole molto a capire che ci sia lo zampino di grosse organizzazioni internazionali, non certo amiche della causa araba e del popolo palestinese. E' avvenuto sempre così, del resto, in Italia e nel mondo, quando si sono voluti arrestare i processi di liberazione e di avanzata dei popoli.

Ma la situazione, in Sardegna, è ancora più paradossale. Noi abbiamo uno degli impianti di raffinazione tra i più importanti del Paese — quello della SARAS di Moratti — che è sorto in prevalenza con i soldi del potere pubblico, che inquina e sporca le nostre coste e lavora principalmente come una stazione di servizio per conto dell'esportazione. In Sardegna (secondo i dati che ci ha fornito l'Assessorato all'industria) sembra che vengano raffinati 18 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi, e solo 505 mila tonnellate, all'incirca il 3 per cento, vengono impiegate nei consumi locali. Malgrado questa bassa incidenza, i petrolieri non sono in grado di assicurare il soddisfacimento dei fabbisogni regionali e già hanno creato serie difficoltà nell'approvvigionamento di settori importanti della nostra economia: l'agricoltura, le serre, la pesca, le piccole e medie fabbriche, i cementifici e l'industria dei laterizi, per non parlare di tutta l'industria consumatrice dei prodotti petroliferi e petrolchimici. Se verrà messa in atto la minaccia della riduzione della virgin-nafta alla Rumianca, la società ha già annunciato la sua intenzione di mettere in cassa integrazione gli operai, con la prospettiva di mettere in moto un processo che, partendo dalla Rumianca, può trascinarsi dietro la SNIA, la Tessil sarda e tutte le altre industrie che lavorano i prodotti della petrolchimica.

Questa situazione impone certo l'esigenza di una riflessione e riconsiderazione del tipo di

sviluppo realizzato in Sardegna, che è stato fondato essenzialmente sull'industria petrolchimica, e pone oggi all'ordine del giorno l'obiettivo di una riconversione del nostro apparato industriale, in una linea che difenda e accresca i livelli occupativi e le conquiste sindacali. Sappiamo essere, questo processo, graduale, ma intanto la Giunta deve dirci quali iniziative intende assumere nei confronti del Governo e soprattutto quale misura intenda predisporre per conto suo, perché sia assicurato il rifornimento dei prodotti petroliferi all'agricoltura, alla pesca, alle fabbriche, ai fabbisogni del riscaldamento, agli ospedali, alle scuole, alle case di abitazione. Si rende indispensabile una indagine rigorosa da parte della Giunta nei confronti della SARAS e della SIR perché vengano accertate la provenienza dei loro approvvigionamenti e l'entità dei prodotti che vengono esportati, ricorrendo se necessario anche a misure energiche, quale la sospensione dell'esportazione, fintanto che non siano garantiti prioritariamente i rifornimenti all'attività economica della nostra Isola.

Questo può essere e deve essere un primo e necessario provvedimento urgente, ma sappiamo che ciò non basta, che la situazione impone mutamenti di fondo. Oggi si parla molto del nuovo modello di sviluppo. Anche nel 1970 l'allora Presidente della Giunta parlò di nuovo modello e di nuovo meccanismo di sviluppo in Sardegna, e sappiamo in quale direzione si è voluti andare e cosa ha significato, perché non basta soltanto l'enunciazione puramente verbale di un nuovo modello di sviluppo. Sembra che si siano convertiti tutti al nuovo modello di sviluppo: persino la FIAT, persino il presidente della Confindustria, parlano di nuovo modello di sviluppo!

L'onorevole Del Rio, nella sua esposizione, ha parlato della battaglia unitaria che dovremo portare avanti; come Consiglio, come forze politiche e sindacali, come popolo sardo, per chiedere al Governo l'approvazione della «509» e delle altre richieste che avanza la Sardegna. Lei sa benissimo, onorevole Del Rio, quanta importanza la nostra parte politica attribuisca a questo movimento. Ma quello che noi vogliamo porre in evidenza, oltre a questo

problema, è che tanto la Giunta deve dirci qual è la linea che porterà avanti su questi temi e soprattutto quale iniziativa concreta intenderà assumere nei confronti del Governo di Roma. Vi sono decisioni che devono essere assunte oggi, non domani! Noi siamo in una situazione in cui non possiamo attendere: molto tempo è già stato perduto e vi sono fatti, anche recenti, che dimostrano come da parte del Governo non vi sia nessuna volontà di affrontare i problemi della Sardegna, e dobbiamo dire anche che niente o poco è stato fatto dalla maggioranza per investire il Governo dei problemi della nostra Isola. Ed oggi la Sardegna appare scandalosamente assente dai programmi e dagli impegni del Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Rumor. Non basta che gli esponenti della maggioranza vengano in Sardegna a farci professione di fede sulla «509» o sugli altri impegni. Vi è bisogno di qualcosa di più.

Colleghi della maggioranza, andate a leggersi gli atti del dibattito che si è svolto recentemente alla Camera sui problemi del Mezzogiorno e sui problemi delle fonti energetiche: vi sono le mozioni (io qui le ho a disposizione), i discorsi e l'ordine del giorno votato a conclusione del dibattito dai partiti della maggioranza. In nessuno dei documenti vi è un accenno ai problemi della Sardegna! Solo nella mozione comunista vi è la richiesta esplicita dell'attuazione degli impegni delle Partecipazioni statali per gli investimenti industriali in Sicilia, Calabria, Sardegna, e soprattutto la richiesta che si vada ad una rapida approvazione della «509». Nessun accenno da parte degli esponenti nazionali dei partiti, salvo nei discorsi dei compagni Raichlin e Amendola. Silenzio assoluto della maggioranza, silenzio assoluto dell'onorevole Piccoli, nessun accenno nel documento conclusivo (in cui si parla, badate, di «pacchetti» per la Sicilia e la Calabria, e l'onorevole Piccoli si dimentica che vi è un «pacchetto» che riguarda la Sardegna, che porta persino il suo nome) il quale — da qui non si può sfuggire — porta la firma di Piccoli, Mariotti, Cariglia e Oronzo Reale. Ma quello che è più grave è il silenzio del Ministro per il mezzogiorno, il quale è già recidivo, perché

in Commissione bilancio, a suo tempo, disse di non aver nessuna idea per la Sardegna. Ammissione di ignoranza abbastanza insolita nella bocca di un Ministro, anche se piemontese, che tra l'altro ha al suo fianco un uomo che è l'unico democristiano sardo presente in quel Governo. Alludo all'onorevole Ariuccio Carta, che noi abbiamo avuto come collega in Consiglio e che conosciamo e sappiamo attento, anche se, da quando è diventato Sottosegretario, invece che preoccuparsi dei problemi della «509» sembra più occupato a farsi fotografare mentre presiede riunioni sul basket o inaugurando palestre di pugilato, o mentre distribuisce stratuette come premi per la qualità e cortesia a tutti i commercianti della Sardegna (fotografie che i giornali sardi pubblicano ormai da alcuni mesi, «a nastro») col suo smagliante sorriso.

Quando l'onorevole Donat Cattin ha parlato della Sardegna, l'ha fatto per rispondere alle nostre critiche sul tipo di gestione della Cassa, dicendo che la Regione sarda e quella siciliana non hanno fatto certamente niente di meglio della Cassa per il Mezzogiorno, polemizzando contro la nostra proposta di affidare alla Regione la gestione dei fondi per il Mezzogiorno e di considerare la Cassa come un ufficio tecnico alle dipendenze delle Regioni meridionali. Ora, non basta accontentarsi delle prese di posizione, a volte persino dure, che esponenti della maggioranza regionale assumono in Consiglio, in Convegni, negli incontri con le popolazioni, quando questi esponenti non fanno niente o non hanno la forza di imporre precise scelte ai loro partiti e al Governo rappresentato dalla loro maggioranza. Siamo stati recentemente, come Commissione industria, nel Sulcis e abbiamo sentito gli esponenti di tutti i partiti di quella zona ed anche nostri colleghi valorosi, che sono qui tra di noi; stamane abbiamo sentito le parole accorate dello onorevole Masia, Presidente della Commissione industria. Ma l'onorevole Del Rio, nelle sue dichiarazioni, ha liquidato il problema minerario in tre o quattro righe.

Eppure, siamo di fronte ad una crisi delle fonti energetiche e di approvvigionamento delle materie prime spaventosa. Abbiamo una zo-

na dove si dice vi siano consistenti giacimenti di carbone, che possono essere utilizzati immediatamente per produrre energia (per questo era sorta la Supercentrale!). Ma l'ENEL continua a dire che non gli interessa, e soprattutto agisce in pratica per chiudere l'unica miniera esistente. Vanno bene gli studi per la utilizzazione chimica del carbone, per produrre gas, ma questi studi, ad essere ottimisti, potranno durare due anni, due anni e mezzo, e intanto l'ENEL le miniere le chiude, le liquida! Cosa fanno il Ministro dell'industria e il Presidente del Consiglio, i quali si erano impegnati ad andare ad un incontro con i rappresentanti della Sardegna per dire una parola definitiva su questo problema? Sono passati mesi, e non siete in grado neanche di organizzare un incontro con il capo del Governo. Questa è la realtà! Due sono le cose: o non c'è volontà politica, o non contate niente nei confronti dei personaggi che governano a Roma.

Si prospetta una crisi nell'approvvigionamento dell'energia elettrica, specie nel Mezzogiorno ed anche in Sardegna, che rischia di vanificare, onorevole Del Rio, ogni possibilità di insediamento delle nuove industrie. L'ENEL è costretta, molte volte, a ricorrere all'energia di altre aziende, che sono autoproduttrici, per immerterla nel mercato. L'onorevole Giagu si preoccupa di chiedere una centrale termonucleare (sulla quale si può consentire), ma noi sappiamo cosa significhi in termini di tempo, mettere in piedi una centrale termonucleare: 20 anni! E intanto, cosa si fa per utilizzare il carbone, per impiantare altre centrali termoelettriche, non dicendo soltanto «no» alla centrale di Fiume Santo, ma vedendo soluzioni alternative, vedendo come deve essere risolto il problema tempestivamente? Bisogna darsi subito da fare, perché altrimenti noi ci troveremo di fronte a fatti ancora più gravi di quelli che già stiamo denunciando. Oggi siamo in presenza di una crisi nell'approvvigionamento delle materie prime; i prezzi del piombo e dello zinco salgono vertiginosamente, aprendo prospettive allo sviluppo di questo settore di attività mineraria. I programmi già da tempo prospettati vanno a rilento, ed anche qui in pratica si agisce per liquidare l'intero settore. Ab-

biamo condotto una lunga e dura battaglia, in Sardegna, per costituire l'EGAM, per dotarlo dei miliardi sufficienti perché potesse almeno avviare una politica mineraria, e la Sardegna è stata una delle Regioni che ha dato uno dei maggiori contributi a questa battaglia. Non soltanto saltano tutti i tempi fissati per la predisposizione del piano, non solo non si realizza nessun concorso della Regione — come prevede la legge — ma addirittura il Presidente di un Ente di Stato si rifiuta di avere un incontro con la Commissione industria; viene poi in Sardegna un Sottosegretario alle partecipazioni statali che ignora volutamente la Sardegna (e soprattutto la sua rappresentanza politica) e non assume nessun impegno reale di fronte ai problemi drammatici dell'Isola.

Potrei continuare all'infinito, su questo terreno, e voi lo sapete bene. Pesanti sono le responsabilità del Governo, ma anche quelle della Giunta regionale. Dobbiamo avere il coraggio, quindi, di mettere i nostri governanti di fronte alle proprie responsabilità, e soprattutto avere la capacità e la forza di incalzare questo Governo, di non dargli tregua perché questo è l'unico modo per farsi ascoltare. Altro che blandizie! Altro che governo gradito a Roma, specialmente oggi che si parla del Mezzogiorno come scelta fondamentale, che si parla tanto di un nuovo modello di sviluppo, funzionale alla crescita e allo sviluppo del Mezzogiorno! La piattaforma che noi siamo andati elaborando in Sardegna, con gli opportuni aggiustamenti, avvia questo nuovo modello di sviluppo della nostra Isola. Prima di tutto, il disegno di legge numero 509. Qui bisogna dire cose estremamente chiare: «la 509», se viene intesa nella sua globalità, nella sua interezza, senza stralci, e soprattutto se viene mantenuto il suo carattere di scelta di riforma del settore agro-pastorale, ci consente non soltanto di risolvere la storica, grande questione delle zone interne, ma anche di aprire un processo di sviluppo nuovo per contribuire alla soluzione del grande problema delle disponibilità alimentari (e soprattutto della carne) e per superare il grande deficit che proprio in questo settore, per la assenza di una precisa politica, colpisce il nostro paese.

Questo, assieme alla forestazione e la trasformazione irrigua, che interessa 200.000 ettari di terra (dove possono essere impiantate, oltre che l'allevamento, le altre colture), ci consente anche di poter operare una profonda trasformazione dell'agricoltura delle campagne sul piano civile, culturale, umano, e consente altresì la creazione di un sistema di industrie alimentari fondato sulla collaborazione dei produttori associati e delle Partecipazioni statali. Diversamente, noi possiamo fare le centrali ortofrutticole, onorevole Del Rio, e considerarle anche come scelta nel V programma esecutivo, ma rimarrebbero solo delle belle centrali, senza che vi siano gli impianti, o, se vi saranno gli impianti, senza che vi siano né i prodotti dell'orto né i prodotti del frutteto.

Bisogna realizzare poi uno sviluppo industriale che privilegi le risorse sarde, e prima di tutto quelle minerarie, e non in termini di autarchia o di gretto regionalismo, ma partendo dall'interesse nazionale, che è quello di ricercare nuove fonti di energia, nuove fonti di approvvigionamento delle materie prime, in sostanza quello che noi abbiamo chiamato un piano minerario razionale, che sia assieme metallurgico, chimico, manifatturiero, che porti realmente ad una diversificazione del nostro apparato industriale.

Queste sono le richieste fondamentali che noi dobbiamo presentare al Governo di Roma. Ma la Regione deve muoversi già in questa direzione, con i propri strumenti, deve muoversi già su questa linea. Anche noi, onorevole Del Rio, consideriamo il Piano della pastorizia, se attuato correttamente, se attuato speditamente, un'anticipazione, un contributo a portare avanti questa linea. Ecco la prova che deve dare la classe dirigente sarda. Così pure riteniamo deve essere il bilancio e soprattutto il V programma esecutivo: deve essere anticipatore di questo orientamento, di scelte precise, qualificanti, non utilizzate in modo dispersivo. Sappiamo bene che, da questo punto di vista, molte possono essere le tentazioni tra gli esponenti della maggioranza, specie alla vigilia delle elezioni, di utilizzare il V esecutivo per soddisfare tutte le spinte corporative municipalistiche che sappiamo essere molto presenti parti-

colarmente vicino alle elezioni regionali. Noi dobbiamo esaminare questi due atti che il Consiglio si appresta a discutere e vararli come anticipatori di questa linea che vogliamo portare avanti. Questa è la coerenza che noi chiediamo alla Regione.

Inoltre, vi sono da attuare correttamente e tempestivamente tutti gli impegni di spesa assunti nei vari esecutivi (la legge sul diritto allo studio, quella sull'asilo-nido) e bisogna andare anche all'approvazione di leggi importanti, quali quelle sulle Comunità montane e sulla libertà di stampa, leggi che vanno fatte tempestivamente anche per consentire di creare elementi di democrazia e di libertà nella vita politica regionale. La domanda, però, che noi rivolgiamo alle forze che hanno voluto questa operazione, e in primo luogo a quelle forze che nella Democrazia Cristiana si definiscono di sinistra e al Partito socialista, è se essi ritengono veramente che una tale Giunta sia all'altezza dei problemi drammatici che oggi si pongono alla Sardegna. Ritengono veramente che questa rappresenti un superamento della crisi e possa essere una soluzione di governo valida e credibile? L'impressione che noi abbiamo è che le forze di maggioranza non avvertono la profondità della crisi, che certo è crisi economica, ma è soprattutto politica, e al centro di essa vi è la Democrazia Cristiana, malgrado il compagno Zucca cerchi di distribuire le responsabilità, in parti uguali, a tutti i partiti, compreso il nostro, nella dichiarazione che ha rilasciato a «La Nuova Sardegna».

ZUCCA (Indip.). Non è esatto!

BIRARDI (P.C.I.). Alla sua base — bisogna convincersi — vi è il sistema di potere costruito dalla Democrazia Cristiana, che non regge più di fronte ai problemi che investono il paese ed una regione come la Sardegna. Un sistema, questo sì, onorevole Masia, che contrasta apertamente con quanto di nuovo va maturando a livello delle forze sociali, nella classe operaia, tra i giovani, ma anche fra strati di popolazione che prima vivevano ai margini della lotta sociale e politica. Riteniamo — e lo diciamo con estrema modestia — che una parte almeno, nello sviluppo di questa coscienza

nuova, di questa coscienza democratica, l'abbia avuta proprio il nostro partito.

Guardate quello che sta avvenendo nella scuola di questi giorni, dove lotte studentesche fanno traballare il tentativo di gestire nel vecchio modo clientelare anche una legge come quella del diritto allo studio; o guardate quello che avviene in strati di piccola e media borghesia (investiti anch'essi, come gli operai, i pensionati, gli strati poveri della popolazione, i contadini, i pescatori, dal brusco peggioramento della situazione economica), dove si avverte un profondo stato di malessere e di inquietudine. Ora, la qualità nuova della crisi e dei problemi impone alla Democrazia Cristiana scelte precise, perché diventa sempre più difficile mediare le spinte che vengono dai contadini, dai pastori, dagli studenti, cogli interessi dei gruppi petrolchimici. E' questo il nodo di fondo che la Democrazia Cristiana deve sciogliere: il suo interclassismo che comincia a scricchiolare. Ed ecco l'esigenza di un modello di sviluppo che si basi su scelte diverse, su nuovi punti di riferimento, che sono in parte quelli che noi abbiamo cominciato ad elaborare in questi anni.

Le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, le indicazioni scaturite dalla Conferenza delle Regioni Meridionali, che si configuravano già come un modello alternativo rispetto al passato, non sono qualcosa di neutrale: si tratta di un modello che deve puntare su certe scelte, su certe priorità, contro altre — si tratta di vedere quali scelte contro quali altre —. Contrastare e rovesciare la linea di neo-colonizzazione economica e politica dei gruppi monopolistici comporta una lotta molto dura e molto aspra — lo sappiamo benissimo — che per risultare vincente bisogna che poggi su un'alleanza di forze politiche e sociali estremamente ampia e coerentemente riformatrice e autonomistica. Se questa linea non vuole essere velleitaria o soltanto strumentale (e sappiamo la fine che fanno le posizioni strumentali o pasticciate: si scoprono facilmente), vi è davvero qualcuno che possa essere portato avanti senza il contributo della classe operaia sarda, senza il contributo del Partito comunista?

Ecco perché non abbiamo sollevato solamente il problema di andare ad intese attorno ai problemi di contenuto con le forze socialiste, sardiste e cattoliche, né ci siamo limitati a ricercare un rapporto corretto e più aperto con queste forze che hanno profonde radici popolari. Abbiamo anche proposto qualcosa di più profondo, una svolta politica nella direzione della Regione, che veda la partecipazione dei comunisti al governo regionale. Se in Sardegna e anche nel Mezzogiorno poniamo il problema della svolta in termini di urgenza, non è perché vogliamo imboccare scorciatoie o intendiamo realizzare esperimenti anticipatori di avanguardia, né tanto meno si tratta di una proposta compromissoria (come sembra aver capito il dottor Bona, Segretario regionale della Democrazia Cristiana), ma è perché avvertiamo che la crisi è drammatica, perché più forti sono le resistenze delle forze sociali conservatrici in Sardegna e nel Mezzogiorno, più insidiosa e minacciosa la presenza della destra eversiva che approfitta in ogni difficoltà, di ogni divisione, per assestare i colpi alle istituzioni e al regime democratico. Perché riteniamo, ancora, più profonda la consapevolezza della inutilità di mantenere i vecchi, assurdi steccati nei confronti di una forza come la nostra, e soprattutto perché riteniamo sia improcrastinabile l'esigenza di dare nuove basi democratiche all'autonomia, se vogliamo che assolva realmente alla sua funzione di emancipazione del popolo sardo, diversamente si andrà avanti con aggiustamenti e la crisi sarà inevitabile e sarà anche drammatica.

Quando poniamo apertamente il problema della nostra partecipazione alla direzione della Regione, non stiamo ponendo alla Democrazia Cristiana o alle forze di maggioranza il problema di un ingresso in Giunta, e tanto meno in questo tipo di alleanza che ha come unico scopo e si giustifica come stato di necessità per gestire il resto di legislatura che ci divide dalla data delle elezioni. Siamo abbastanza consapevoli ed anche realisti da comprendere quanto sia difficile ed aspro il cammino per giungere a questo obiettivo. Ma a questo bisogna arrivare, se si vuol far rivivere l'autonomia e se si vuole portarla all'altezza dei problemi che

oggi si pongono alla Sardegna. E' assolutamente necessario allargare la sua base democratica, aprirla alla partecipazione dei lavoratori e del popolo, collegarla alle sue espressioni più democratiche. Non è un piccolo compromesso storico quello che stiamo proponendo in Sardegna, ma qualcosa di diverso ed anche di più limitato. Del resto, questa proposta la facemmo in modo esplicito alla nostra Conferenza regionale, perché riteniamo esiziale per la democrazia e soprattutto per l'autonomia riprodurre nelle Regioni e nei Comuni la formula ed anche i meccanismi nazionali, perché questi soffocano, limitano ogni fermento, ogni ricerca, e dobbiamo dire anche l'originalità delle esperienze che compiono le popolazioni all'interno di ogni Regione. Non ci si può venire a prospettare modelli che vanno bene per il Parlamento a Roma, nei Comuni, nelle Regioni.

L'onorevole Del Rio, però, sembra che abbia voluto sbrigativamente liberarsi di questo tema introducendo un elemento nuovo rispetto alle dichiarazioni passate, non parlando per niente dell'opposizione comunista e di questo problema, che pure è al centro del dibattito politico del nostro Paese. Certo, noi questa proposta l'abbiamo avanzata e l'avanziamo nel quadro della nostra linea generale, ma il compromesso storico è qualcosa di più ampio, di più profondo, che richiede tempi lunghi e soprattutto mutamenti di fondo nell'orientamento di strati fondamentali della popolazione e anche delle forze politiche, e in primo luogo della Democrazia Cristiana. E questo non può avvenire se non con l'iniziativa, con la pressione, con la lotta delle grandi masse popolari, alle quali dobbiamo dare la consapevolezza che le loro stesse conquiste potranno essere messe continuamente in discussione se non si arriva ad un cambiamento della direzione politica nel senso che noi abbiamo indicato.

Sappiamo che questa nostra proposta ha suscitato le reazioni e le interpretazioni più diverse. Lasciamo da parte le sciocchezze, le banalità, le deformazioni plateali della nostra linea che sono state fatte da destra ma anche, alle volte, da sinistra. L'onorevole Fanfani ha parlato ampiamente di questo tema nella sua

relazione alla direzione della Democrazia Cristiana: ha voluto scorgere in questa nostra posizione una coerenza — beato lui — con l'impostazione leninista, ma soprattutto col: «producendo nella fase della ritirata», ha voluto ridurre il tutto ad un obiettivo tattico.

In realtà, la nostra proposta si muove nella traccia aperta dal pensiero leninista, che ha avuto però in Gramsci e Togliatti i più geniali interpreti nel nostro Paese. Quindi dice una cosa giusta, l'onorevole Fanfani, quando afferma la coerenza e la continuità del nostro pensiero e della nostra linea, ma dice una cosa sbagliata quando non riconosce la novità che è contenuta in questa proposta, soprattutto per il momento in cui essa si colloca. Sono stati ricordati il '44 e la svolta di Salerno, il '46, la Repubblica e la Costituzione, tutti momenti decisivi della storia del nostro Paese. Anche allora, certo, si realizzò un compromesso tra le forze democratiche antifasciste, ma l'obiettivo che noi ponemmo e che dopo si realizzò fu cosa diversa da un obiettivo di ritirata, difensivo, anche se allora vi fu chi, all'interno del movimento operaio, fece al nostro partito critiche da sinistra in nome di principi astratti. E prevalse quella nostra linea, malgrado Alcide De Gasperi lanciasse quel messaggio, nel 1944 (che è ricordato proprio da Fanfani), e vi fossero anche opposizioni forti all'interno dello schieramento di sinistra e antifascista. In politica bisogna aver la capacità di fare le proposte giuste al momento giusto.

La proposta che noi avanziamo corrisponde alla drammaticità della situazione e agli interessi nazionali della democrazia del nostro Paese. In questo senso, la nostra proposta si muove nel solco di tutta l'elaborazione di Gramsci e di Togliatti, ma contiene qualcosa di profondamente nuovo, perché è la situazione che è profondamente cambiata. E' quindi il Segretario della Democrazia Cristiana ad essere immerso in una profonda contraddizione, non noi, tra il riconoscimento degli apporti positivi che sono avvenuti dal nostro partito, non solo in determinati periodi della storia del nostro Paese, ma anche di quelli che potranno avvenire su determinati problemi della

nostra società, e la ripetizione, in verità un po' stantia e vecchia, delle logore formule e dei logori giudizi sul comunismo internazionale. Questo gruppo dirigente della Democrazia Cristiana non vuole andare a questo compromesso, ma noi abbiamo parlato di compromesso storico come processo di lotta che deve essere costruito e che deve investire, certo, anche i vertici politici, ma soprattutto le grandi masse popolari, comuniste, socialiste e cattoliche. Una cosa avvertiamo: che il processo unitario, in mezzo a travagli e difficoltà, avanza nel movimento sindacale, nel movimento della scuola, nelle assemblee elettive, nei Comuni ed anche nelle Regioni. La Democrazia Cristiana non è un campo chiuso e immutabile, ma è un partito che cambia, e cambia a seconda delle spinte e delle pressioni che subisce (basta guardare alla storia di questi trent'anni). La Democrazia Cristiana di oggi non è quella di Andreotti e di Forlani di un anno fa; persino l'onorevole Fanfani non è quello della campagna elettorale delle elezioni scorse. Noi lavoriamo perché siano battute e isolate all'interno di questo partito le tendenze moderate e conservatrici, e perché si affermino le sue componenti democratiche popolari.

Ma questo obiettivo riguarda tutte le forze democratiche popolari antifasciste, sia della politica che della cultura: non interessa soltanto il nostro partito, ma anche il Partito socialista, anche le altre forze laiche intermedie, se vogliono veramente assolvere ad un ruolo autonomo e positivo e non di mera subordinazione al potere democristiano. Certo, questo lo diciamo in primo luogo ai compagni del Partito socialista, a cui riconosciamo un ruolo importante e insostituibile nella realtà della società italiana e sarda, e lo diciamo soprattutto perché non ci sembra che in questa occasione il Partito socialista abbia assunto una posizione chiara sul grave arretramento operato dalla Democrazia Cristiana. Lo diciamo perché ha accettato che si andasse ad una soluzione di Giunta senza che vi fosse un chiarimento di fondo della situazione, un confronto sui contenuti programmatici, e soprattutto perché si è operata quella grave e pesante discriminazione nei confronti del Partito Sardo d'Azione per

andare a privilegiare invece il Partito repubblicano. Nell'ultimo dibattito al Comitato centrale del Partito socialista sono state espresse preoccupazioni ed anche critiche alla Democrazia Cristiana. Persino da Ministri come Giolitti o Bertoldi, per non parlare degli esponenti manciniani e lombardiani, i quali hanno espresso un giudizio sulla Democrazia Cristiana talmente pesante che non si capisce come mai il Partito socialista sia ancora al Governo con questa Democrazia Cristiana.

Eppure tutto questo è avvenuto ed avviene in un quadro che è abbastanza diverso da quello sardo, dove la crisi della Democrazia Cristiana ha provocato guasti profondi e rischia di travolgere le istituzioni e persino le altre forze politiche della maggioranza. Bisogna rendersi conto che oggi la situazione è mutata, e la prospettiva di un aggravamento della crisi è abbastanza reale. Vi sono soltanto due modi per uscirne: uno è che le forze moderate conservatrici, approfittando della crisi, giochino la carta dell'involuzione ed anche dell'avventura (e comunque forti e attive sono le tendenze a colpire le istituzioni democratiche non soltanto rappresentate dal Movimento Sociale Italiano), l'altro è che si esca in modo positivo andando a scelte che puntino sui grandi consumi sociali, sulla difesa del tenore di vita dei lavoratori, sul ceto medio produttivo, sulle riforme e sul consolidamento del regime democratico. Non bisogna però farsi nessuna illusione: questa seconda ipotesi potrà prevalere solo dopo una lotta molto aspra e dura e, soprattutto, se le forze democratiche del nostro Paese saranno unite (e prima di tutto le forze di sinistra). Per questo diciamo che bisogna stare molto attenti a ritorni a forme di collaborazione governativa che in qualche modo ci riportino al passato, quando poteva anche esistere, in altre condizioni, qualche margine di manovra, ma oggi non più. Ed è per questo che guardiamo con preoccupazione al fatto che in ogni crisi si vada a un continuo rimescolamento dei compiti e delle funzioni degli Assessori, ma sempre in un'unica direzione, per aumentare cioè le competenze e i poteri degli Assessorati democristiani e per togliere e diminuire i poteri e le funzioni degli Assessorati so-

cialisti, i quali vengono considerati appunto alla stessa stregua di alleati di comodo.

Assieme a questo, il fatto grave è che non si avverta nell'impostazione programmatica l'apporto che viene dal Partito socialista, e la cosa strana è che, ogniquale volta andiamo alla formazione di Giunte di sinistra autonomistica, l'atteggiamento dei compagni socialisti è abbastanza diverso (come è accaduto ad Assemini, ad esempio, dove si chiede il Sindaco socialista di fronte a una situazione che vede tredici consiglieri comunisti e tre socialisti; oppure a Carbonia, dove si va alla formazione di una Giunta di sinistra autonomistica ed il rapporto di forze, malgrado i risultati elettorali, è di quattordici comunisti e di sei socialisti, tre assessori effettivi su sei, più un assessore supplente, assieme ad altri incarichi). Certo, il Partito socialista è uscito da queste elezioni rafforzato ed è andato avanti, ma la domanda che noi poniamo è se cominci nel Partito socialista sardo a delinearci una scelta che trasferisca la formula del centro-sinistra automaticamente anche nei Comuni, rompendo la unità e la collaborazione col nostro partito. Abbiamo già avuto in questi mesi il grave fatto di Quartu, e pensavamo che si trattasse di un episodio isolato e frutto di certi orientamenti di personaggi del Partito socialista di questo centro, ma poi abbiamo avuto altri casi, come quelli che si stanno appunto producendo. Bisogna stare molto attenti ai risultati elettorali, certo: nei Comuni dove amministriamo assieme il Partito socialista, questo avanza, il che dimostra come quando i socialisti sono in Giunta con noi la loro iniziativa abbia la possibilità di svolgersi pienamente e di dispiegarsi autonomamente e liberamente. E' il caso di Carbonia, ma vi è anche il caso di Dorgali — stiano attenti i compagni socialisti — dove su tre consiglieri comunali soltanto uno è del Partito socialista e gli altri sono esponenti del partito P.D.U.P., del nuovo Partito di Unità Proletaria.

Il centro sinistra, visto come contrapposizione al Partito Comunista Italiano, non paga neanche in voti, come dimostrano tutte le esperienze del passato, e soprattutto porta danni incalcolabili alla battaglia unitaria che oggi è

più che mai necessaria per la Sardegna, dove siamo in presenza di un movimento ampio che sorge dal basso e interessa gli studenti, i minatori, la nuova classe operaia, i contadini, intere popolazioni, mentre i sindacati vanno organizzando la grande giornata di lotta del 16 gennaio per quella che essi chiamano la «Vertenza Sardegna», mentre la Commissione programmazione del Consiglio regionale ha già elaborato un programma di iniziative che vanno nella direzione di una vasta mobilitazione e di un rilancio dell'autonomia. Noi consideriamo tutto questo come una cosa decisiva e fondamentale nei prossimi mesi, ma siamo anche consapevoli che questa battaglia non risulterà vincente se, insieme ad obiettivi di crescita economica e sociale, non si terrà l'obiettivo di creare un nuovo clima politico e un nuovo modo di governare la Regione, fondato non sulla discriminazione delle forze e delle componenti democratiche autonomistiche, ma anzi sul consenso più ampio delle forze democratiche ed autonomistiche stesse.

Ecco perché, mentre lavoriamo per portare avanti questa linea unitaria, noi riteniamo questa Giunta inadeguata, starei per dire già superata prima ancora di nascere, e comunque non certo all'altezza di affrontare i gravi e drammatici problemi che la Sardegna è chiamata a fronteggiare. Perciò, nei confronti di essa svilupperemo un'opposizione ferma, rigorosa, risoluta, con l'obiettivo certo di combatterla, e per spingere tutta la situazione in avanti verso sbocchi autenticamente democratici ed autonomistici.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

GHINAMI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta dell'onorevole Del Rio si presenta al nostro esame in un momento drammaticamente difficile per la nostra Regione e per il Paese. La crisi energetica, seguita alle restrizioni imposte dai paesi produttori di petrolio, ha messo brutalmente in luce i difetti del nostro modello di sviluppo: l'eccessiva prevalenza dei consumi privati sui grandi consumi sociali; i piani insufficienti o sba-

gliati per il Mezzogiorno e l'agricoltura; la carenza di case e di scuole; la costosa inefficienza del sistema assistenziale e sanitario; i cedimenti della finanza pubblica alle pressioni corporative e agli interessi settoriali e clientelari; il nessun riguardo per le vocazioni d'uso dei territori (come la localizzazione delle industrie inquinanti, specie nel Sud, ora, con il favore dell'alibi meridionalistico); l'incoerenza dello sviluppo urbanistico, praticamente abbandonato alla speculazione privata, scaricandone i costi sulle finanze degli Enti locali; sulle coste, lo sviluppo del turismo di rapina. Certo, lo sviluppo porta con sé degli squilibri settoriali e territoriali, qualunque tipo di sviluppo. Anche quello che si è svolto nei paesi socialisti, ha portato ugualmente a crisi di squilibrio, ma il costo per il nostro Paese e per la nostra Regione è stato enorme: occorre, oggi, correggere gli squilibri senza arrestare lo sviluppo.

Questa è la vera sfida degli anni '70, sfida che conta e che vale non solo per i partiti di maggioranza, ma anche per quelli dell'opposizione, onorevole Birardi, per i sindacati e per gli imprenditori. Ma l'alibi sociologico, adombrato anche nella relazione dell'onorevole Del Rio, vale sino ad un certo punto: la verità è che il nostro sistema politico è in crisi, specie quello regionale, e questa crisi non si può scaricare interamente, come taluno fa, sulla crisi della società. L'urbanizzazione, le rapide e profonde trasformazioni socio-economiche, caratterizzano tutte le società industriali avanzate, ma nessuna democrazia manifesta un così basso tasso di efficienza come quella italiana. Occorre spiegarsi le ragioni di tutto ciò. La democrazia non è soltanto un sistema di creazione rappresentativa di organi che governano ma anche un sistema di produzione di decisioni; non deve limitarsi, cioè, a creare organi di governo quanto più largamente rappresentativi e democratici, ma deve anche funzionare operativamente, non solo quindi in «entrata» ma anche in «uscita». Si è detto da alcuni sociologi che questa crisi di efficienza della nostra democrazia deriva dalla mancata alternanza dei partiti di potere, cioè che tutto il male del nostro sistema politico deriva dalla inamovibilità della Democrazia Cristiana dal Governo.

Ma vi sono molti altri paesi democratici in questa situazione, dove il sistema politico funziona senza manifestare le nostre disfunzioni.

La verità è che da noi c'è un elemento in più: un alto grado di correntismo, cioè un frazionamento interno assai accentuato, soprattutto nei maggiori partiti di governo. Le correnti, nate come esigenza di un'articolazione democratica più aderente alle posizioni di pensiero dei gruppi politici formatasi all'interno dei maggiori partiti, hanno poi degenerato con l'adozione del proporzionalismo elettorale interno, che ha portato alla loro moltiplicazione, e col fatto che alcune di esse hanno cessato di essere correnti di «principi» per trasformarsi in correnti di «interesse» o di «convenienza», cioè in gruppi dediti con assoluta e ossessiva priorità a manovre di potere. La logica delle correnti si è diffusa anche nelle grandi imprese di Stato, in tutti gli enti e negli stessi alti gradi della burocrazia, dove al merito e alla capacità si sostituisce sempre più il criterio dell'appartenenza a questa o a quella corrente. Stiamo giungendo al punto (e questa crisi lo ha dimostrato in maniera evidente) che il partito non costituisce più l'unità operativa del sistema politico: la vera unità operativa sono le correnti e il nostro sistema politico sta diventando un sistema di «sottopartiti». E' il caso di domandarsi se siamo ancora governati da un sistema di partiti o da un sistema di «sottopartiti». Occorre, prima che si arrivi allo scollamento completo del nostro sistema politico, ritornare dalla logica delle correnti a quella di partito, da quella del potere perseguito con ossessiva determinazione a quella delle scelte politiche e di principi. Poiché non sempre, soprattutto nei grandi partiti democratici, è possibile ridursi alla classica alternanza di maggioranza e di minoranza, bisogna che alcune correnti cessino di essere fazioni di lotta clientelare per il potere e tornino ad essere articolazione di fermenti ideologici e di scelte politiche.

Credo che in questa Assemblea nessuno dei cosiddetti partiti di governo sia stato nel recente passato immune da queste deviazioni, ad eccezione, e mi piace darne atto, del Partito repubblicano che, occorre riconoscerlo, si

è sempre battuto per la creazione di un preciso quadro politico senza mai cedere alla logica del potere per il potere: il suo ritorno nella maggioranza è, per questo verso, ben più significativo dell'esiguo apporto numerico che esso può dare alla nuova Giunta di centro-sinistra.

Riprendendo il filo del mio discorso, noi abbiamo tutti direttamente sperimentato come l'esasperata logica delle correnti di «interesse» porti il sistema politico alla paralisi decisionale. Non solo, ma l'indirizzo politico generale viene alla fine dettato dalle ali estreme dello schieramento politico, dai partiti senza correnti: dal Partito comunista e dal Movimento Sociale Italiano. Io penso che nessuno possa negare che l'indirizzo politico generale della maggioranza, dal 1968 al 1971, fu ispirato dal Partito Comunista Italiano, sia nelle cose buone che si sono fatte che nelle cose meno buone (dalla istituzione delle Regioni a statuto speciale alle leggi sui fitti agrari, dalla politica sindacale a quella dell'ordine pubblico), e che, dopo le lezioni amministrative del 1971, la maggioranza di governo, e segnatamente la Democrazia Cristiana, cambiò radicalmente politica sotto la pressione del successo della destra missina (basti pensare alle elezioni anticipate e al governo monocolore dell'onorevole Andreotti). La maggioranza di governo, in un sistema ispirato al correntismo di «convenienza» o di «interesse», non è quindi neppure autonoma, ma segue alternativamente, per quanto riguarda l'indirizzo politico generale, la politica imposta dalle opposizioni.

E qui si pone anche il problema delle opposizioni e delle opposizioni di «tipo diverso» di cui oggi tanto si parla. Accennando alla crisi economica, politica e sociale del nostro Paese, l'onorevole Colombo ha detto recentemente che tutto deve cambiare nel nostro Paese, ed ha affermato, con una frase icastica, che «non è la fine del mondo quella a cui assistiamo, ma è la fine di un mondo». Deve cambiare anche il modo di stare all'opposizione, onorevole Birardi, come deve cambiare anche il modo di fare politica da parte dei sindacati. Debo dire, a tal fine, che i fermenti nuovi ci sono: cioè si ha coscienza, da parte delle forze inte-

VI LEGISLATURA

CCCXVI SEDUTA

22 DICEMBRE 1973

ressate, di queste nuove esigenze che la situazione impone a tutti noi. Per limitarci all'aspetto dell'opposizione — parlo soprattutto di quella del P.C.I. — questa si è articolata, finora, in questo modo: per i grandi problemi di politica generale, ha usato la sua potenzialità di condizionamento dall'esterno e indirettamente (come ho cercato di dimostrare più sopra); per i piccoli problemi, e in genere per tutte le leggi e leggi approvate in Commissione, essa ha rinunciato alla sua funzione di attuazione per far emergere i suoi desiderata. L'Istituto Cattaneo ha, qualche tempo fa, pubblicato uno studio sulle prime tre legislature quando il contrasto fra maggioranza e opposizione era più duro: ebbene, le leggi approvate in Commissione senza l'opposizione del Partito Comunista Italiano toccarono la strabiliante percentuale del novanta per cento.

Occorre, indubbiamente, cambiare. Si deve quindi tornare all'opposizione preconcepita tipo «scontro frontale», che il Paese, oltretutto, nella drammatica situazione in cui versa, non sarebbe in grado di sopportare e che potrebbe addirittura portare a soluzioni autoritarie? (Pericolo che il Partito comunista che ha indubbiamente una classe politica di notevole livello, ha senz'altro avvertito). Bisogna riconoscere che, senza questa tregua di fatto concessa dal Partito Comunista Italiano, il Paese assai difficilmente potrebbe uscire dalla crisi in cui versa.

Si deve allora ipotizzare un ibrido accordo di potere che potrebbe determinare la fine del gioco democratico nel nostro Paese, senza peraltro risolvere alcuno dei grandi problemi che ci travagliano? L'offerta del «compromesso storico» (non capisco perché l'onorevole Birardi, nell'offrire un tipo nuovo di opposizione, non ascolti coloro che non la pensano come lui) è indubbiamente un'offerta determinata dalla situazione politica generale; cioè la proposta di «compromesso storico» ha una sua eziologia precisa determinata dal giudizio che il P.C.I. dà della situazione politica internazionale e particolarmente da ciò che è avvenuto in Cile, e in politica interna dalla constatazione che la destra estrema del nostro Paese non è più oggi una forza qualunquistica di retro-

guardia schierata su posizioni difensive, ma è un movimento nuovo che non sta più sulla difensiva ma va all'attacco, con una grande capacità di sfruttare gli stati d'animo di protesta che sorgono dalla crisi dei ceti medi e che la crisi economica rischia di estendere anche al proletariato meno preparato. Dato atto, quindi, delle preoccupazioni politiche che hanno determinato questa offerta del P.C.I., occorre dire che il «compromesso storico» è un fatto nuovo che potrebbe avere gli effetti gravi, per il nostro sistema politico, che ho cercato di delineare più sopra. Il «compromesso storico», contrariamente a quello che i comunisti hanno affermato (e che ha riaffermato in quest'aula l'onorevole Birardi), è un fatto nuovo e diverso da quella che è la tradizionale politica che il Partito comunista ha condotto nel passato.

Non siamo sulla linea del pensiero di Togliatti, il quale parlava di incontro fra le «masse» cattoliche e quelle comuniste, non fra il Partito dei cattolici ed il Partito comunista; e ancora meno siamo nella direzione del pensiero gramsciano, come ha affermato l'onorevole Birardi, perché il pensiero di Gramsci era imperniato sul problema del «blocco storico» fra operai e contadini (comunisti e cattolici), da stringere con la mediazione degli intellettuali «organici», «blocco storico» alternativo a quello industriale-agrario allora imperante. E' un problema completamente diverso da questa alleanza elettorale e diplomatica quello che oggi il Partito comunista offre alla Democrazia Cristiana, segnatamente alla Democrazia Cristiana. Il pensiero di Gramsci partiva appunto dalla constatazione dell'esistenza di un «blocco storico» fra gli agrari del Sud e la borghesia industriale del Nord, egemonizzato da questa ultima al quale bisognava opporre un «blocco storico» fra gli operai del Nord e i contadini del Sud, egemonizzato dal proletariato industriale. Cosa ha da vedere questa tesi gramsciana con l'offerta del compromesso storico che ci troviamo davanti?

Non siamo neppure sulla linea dell'onorevole Ingrao, che ha sempre sostenuto la necessità di spaccare la Democrazia Cristiana, affinché poi il Partito comunista potesse allearsi con la sinistra. Non siamo neppure

sulla linea fin qui coerentemente portata avanti da Amendola, che parlava di un accordo fra tutti i partiti laici democratici per battere la D.C., nella quale si trova — a detta di Amendola — la vera destra politica ed economica del Paese. Dicevo che, dato atto delle preoccupazioni politiche internazionale ed interne che l'hanno determinata, l'offerta dell'onorevole Berlinguer se non verrà ulteriormente precisata, rischia di essere un compromesso di potere, un accordo fra vertici, un accordo fra il Partito comunista «com'è», con la Democrazia Cristiana «com'è», non con le masse cattoliche di cui parlava Togliatti, non con gli operai e i contadini cattolici di cui Gramsci parlava. Non per nulla... Onorevole Birardi, ella come vedo, mentre i colleghi l'ascoltano diligentemente, non aspetta che le si possa rispondere: è uno strano modo di proporre un nuovo tipo di opposizione, un nuovo tipo di rapporto con gli altri partiti.

Non per nulla, dicevo, onorevole Birardi, si è subito determinato all'interno del Partito comunista lo stesso contrasto di linea politica che si determinò quando Togliatti propose la svolta di Salerno del 1944; anche allora, come oggi, fu l'onorevole Longo a riportare l'accento non sul «compromesso», ma sul problema del «blocco storico». Perché la svolta di Salerno, anch'essa determinata da ragioni di politica internazionale...

RAGGIO (P.C.I.). E' inutile che lei, socialdemocratico, faccia questa difesa ad oltranza di Gramsci.

GHINAMI (P.S.D.I.). Onorevole Raggio, sono fatti storici su cui lei può leggere quanto recentemente ha scritto proprio l'onorevole Longo. (*Interruzioni*)

Onorevole Raggio, lei mi ascolta solo da due minuti. Io sto facendo un esame, rispondendogli di quello che ha detto l'onorevole Birardi. Lei mi ascolta da due minuti, e se avesse avuto la gentilezza di ascoltarmi dall'inizio...

RAGGIO (P.C.I.). L'ho ascoltata dall'inizio. Sono qui dalle 9 e 30. Lei non c'era, è venu-

to mezz'ora fa e pretende che gli altri la stiano a sentire!

GHINAMI (P.S.D.I.). Ma no, lei ha fatto una serie di affermazioni inesatte. Io sto rispondendo all'onorevole Birardi. Mi avrebbe fatto piacere, sul piano della cortesia personale, prima che politica, che l'onorevole Birardi mi avesse ascoltato. O non posso dolermi di questo? Onorevole Raggio, lei ha uno strano concetto della...

RAGGIO (P.C.I.). Ho detto che lei è venuto quando l'onorevole Birardi era alla fine del suo intervento. Di che cosa si lamenta?

GHINAMI (P.S.D.I.). Dicevo, onorevole Raggio, che basta leggere l'ultimo libro dell'onorevole Longo, o le polemiche che sono sorte fra lui e l'onorevole Amendola, recentemente, o l'intervista rilasciata a «Epoca» dallo stesso onorevole Longo, per affermare che quello che io dico non è un'eresia. Io non sto dicendo che la tesi di Berlinguer, o la svolta di Salerno del 1944, non fossero determinate da preoccupazioni di ordine internazionale e politico generale, che sono certamente da considerare nel loro giusto peso, ma che cosa hanno prodotto?

Hanno prodotto che quella che doveva essere la possibilità, per la Resistenza italiana, di modificare completamente, di ribaltare la situazione di moderatismo del nostro Paese, è finita attraverso quell'offerta che fu fatta, per ragioni di politica internazionale — non lo nascondo —, dall'onorevole Togliatti nel 1944 per...

BIRARDI (P.C.I.). Ma perché vi siete venduti voi agli americani nel '47! Perché avete fatto la scissione del Partito socialista e vi siete venduti agli americani!

GHINAMI (P.S.D.I.). Onorevole Birardi, nel 1944 — assai prima, quindi, del '47 — tutti i partiti democratici, dal Partito socialista al Partito liberale, e compresi i rappresentanti del Partito comunista (le «Lettere da Milano» di Amendola lo dicono chiaramente), erano contrari alla svolta del 1944, perché riconfermare la presenza del Re alla guida del Paese

significava riconfermare insieme tutta la classe politica che stava attorno al Re, tutti quei ceti retrivi che stavano intorno alla monarchia. Del resto, lei sa bene, ci furono le polemiche dei democratici appunto, anche di Benedetto Croce, che cercarono di opporsi a questo, e tutti i democratici si trovarono di fronte all'offerta di collaborazione data da Togliatti alla monarchia e a Badoglio. La svolta di Salerno questo ha significato per il nostro Paese: ha significato l'imbalsamatura della Resistenza, ha significato la riconferma delle strutture del vecchio Stato. Io parlo, naturalmente, dal mio punto di vista, ma da un punto di vista che trova adesione anche in certe tendenze che emergono nel vostro partito.

Io mi auguro che le tendenze — anche perché se non vi sono correnti, nel Partito comunista, lo sappiamo tutti, tendenze ce ne sono (è un fatto apprezzabile, non lo nascondiamo) — dicevo, mi auguro che le tendenze che esistono all'interno del Partito Comunista Italiano riescano a chiarire che cosa significa esattamente il concetto di opposizione di tipo nuovo di cui tanto si parla, e mi auguro che prima di tutti lo facciano i comunisti sardi. Quindi, come ho detto, non una politica di scontro frontale, perché, ripeto, il Paese non sarebbe più in grado di sopportarla. Ho anche affermato che, senza la tregua di fatto concessa dal Partito comunista, probabilmente non si uscirebbe dalla situazione economica che attraversiamo. Neppure, però, un cinico compromesso di potere, che non potrebbe essere accolto...

RAGGIO (P.C.I.). E' quello che state facendo questi giorni in Sardegna: avete cacciato i sardisti per un cinico compromesso di potere. Avete accettato quella discriminazione per fare un posto in più per un Assessore democristiano. Questo è un dato politico!

GHINAMI (P.S.d'A.). Io credo che sia tutto il contrario di quello che lei dice e io do una interpretazione del tutto opposta a quella da lei data. Onorevole Raggio, se lei mi lascia terminare toccherò anche questo problema. Io credo...

FLORIS (D.C.). il P.S.d'A. avrebbe accettato di darne molti di più alla D.C.

PRESIDENTE. Onorevole Ghinami, non raccolga le interruzioni e prosegua nel suo intervento. Prego i colleghi di non interrompere.

GHINAMI (P.S.D.I.). Non scontro politico, quindi, perché sarebbe oggi addirittura peggiore per il Paese. Credo, ripeto, che il popolo italiano debba essere grato al Partito comunista della tregua di fatto che detto partito ha concesso, nella situazione attuale, al nostro Paese. Ma neanche dicevo un oscuro compromesso di potere, come appare essere così, *prima facie*, l'offerta del «compromesso storico». Quindi noi ci auguriamo che questo tipo di opposizione «nuova», che questa opposizione di tipo nuovo, di cui parlano i colleghi comunisti, sia la critica severa delle inadempienze e delle manchevolezze della maggioranza, il costante stimolo a questa a far più e a far meglio, la presentazione di proposte, la partecipazione al dibattito per rendere più salde ed efficienti le istituzioni. Opposizione costruttiva, ma chiara, senza di che le maggioranze governano male e cadono nel lassismo. Non significa, onorevole Raggio, confusione di ruoli, e non significa assemblearismo. Voi dovete convincervi che quello che diceva l'altra volta l'onorevole Soddu sulla responsabilità dell'opposizione in Sardegna non è sbagliato. Recentemente, un pubblicista, un politologo di sinistra, Giorgio Galli, ha scritto: «La maggioranza fa quello che l'opposizione le consente di fare». Se lei avesse assistito all'inizio del mio discorso, io ho portato alcuni dati dell'Istituto Cattaneo, dai quali si evince che, nelle prime tre legislature, quando il contrasto fra maggioranza e minoranza era maggiore, il novanta per cento delle leggi, in Commissione, sono passate senza l'opposizione del Partito comunista.

Dicevo, quindi, un'opposizione come ella dice, dura, un'opposizione seria, una opposizione costruttiva, quale del resto il Partito comunista può fare, perché, lo ripeto, il Partito comunista ha una classe politica di notevole livello; e soprattutto non occorre

strumentalmente alimentare le deviazioni del correntismo deterioro di cui ho parlato, e al quale ho attribuito la responsabilità della situazione politica nella quale noi ci troviamo. Non del correntismo di pensiero, non del correntismo di principi, ma del correntismo di interessi, del correntismo di convenienza che è responsabile di tutto il disagio esistente. Il tipo di opposizione nuova che io ho ipotizzato sarebbe il maggior contributo che il Partito Comunista Italiano potrebbe dare responsabilmente al Paese e alla nostra Regione, per farci uscire dal tunnel della crisi nella quale ci troviamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso se ho ritenuto di porre l'accento su alcuni aspetti squisitamente politici che sono appena sfiorati nella relazione del Presidente, in ciò spinto anche, in buona parte — almeno per qualche digressione — dal discorso dell'onorevole Birardi. Ma io credo che senza un più consapevole atteggiamento e senza una severa autocritica delle correnti dei partiti della maggioranza, e senza un'impostazione nuova dell'opposizione più forte, non si esca dalla crisi: queste sono le condizioni indispensabili, pregiudiziali a qualunque discorso di riforme e di superamento della crisi, o semplicemente di efficiente attività amministrativa. Senza questi due aspetti nuovi, e cioè senza un'autocritica delle correnti all'interno dei partiti della maggioranza e senza un'impostazione nuova da parte dell'opposizione sarà assai difficile uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Senza queste condizioni, anche una guida politica forte e abile come la sua, Presidente Del Rio, difficilmente ci potrebbe far superare il mal passo nel quale ci troviamo.

I colleghi del Partito Comunista Italiano sono soliti porre l'accento, nello spiegare i fatti politici, esclusivamente sul condizionamento dei fattori economici e strutturali, ma vi è da tenere in conto anche un fallimento delle élites politiche, e soprattutto il fallimento delle élites politiche della maggioranza. Vi è anche un'incapacità — mi si consenta di dirlo — da parte delle élites politiche delle minoranze di svolgere il ruolo che forse il Paese si aspettava da loro. Ho la sensazione tutta-

via che proprio questa crisi abbia cominciato a dare a tutti noi — parlo soprattutto dei partiti di maggioranza — una maggiore consapevolezza della posta in gioco.

Siamo riusciti a ricostruire, onorevole Raggio, un quadro politico valido e serio, che ha messo da parte, almeno per il momento, la logica esasperata delle correnti. Alcune di esse hanno saputo e voluto sacrificare la logica del correntismo per rifare finalmente un dialogo politico. Noi — e rispondo brevemente a quello che lei affermava — almeno per quanto attiene al mio Partito, e credo per quanto attiene alla mia persona, come Capogruppo, abbiamo cercato di portare avanti il discorso politico, perché le altre soluzioni prospettate erano tutte soluzioni di potere, che privilegiavano il discorso delle correnti rispetto al discorso politico generale.

Ella, onorevole Raggio, probabilmente — basta che io ne accenni — sa quali sono stati gli errori compiuti dal Partito che lei ha citato, come quello di porsi in una posizione, durante questo periodo, di obbiettività alternativa a una soluzione di centro-sinistra; di porsi, anche con atti concreti in quest'aula, nella condizione di mettere la Democrazia Cristiana in grado di stringere e di costringere gli altri Partiti a determinate scelte e a determinate posizioni. Del resto, onorevole Raggio, io ho sentito anche dai banchi del Partito comunista rivolgere delle critiche severe per questo tipo di comportamento al Partito a cui ella ha accennato. Dicevo, onorevole Raggio, che una grave crisi di credibilità politica colpirebbe le istituzioni autonomistiche se, allo scadere di questa burrascosa legislatura, i sardi non avessero la sensazione che il peggio è passato, che la grave crisi dei partiti della maggioranza è superata, che il tramonto più sereno di questa legislatura è di buon auspicio per la prossima. Certamente, se questa sensazione non daremo, e non daremo tutti, maggioranza ed opposizione, dimostrazione di consapevolezza di quelle che sono le possibili conseguenze di questo fatto, certamente non avremo da complimentarci né noi né voi, perché ella sa quale direzione

prenderebbero certe esasperate posizioni che possono essere assunte dal corpo elettorale.

Signor Presidente, come ella ha giustamente detto, la drammatica crisi economica che stiamo attraversando potrà imporre nuovi pesanti sacrifici al nostro popolo. Perché esso li accetti deve avere la sensazione di essere nelle mani di un governo regionale stabile, che poggi su una maggioranza solida e valida, che lavori con efficienza e stimoli tutti a lavorare. Per questo io ritengo che in questo momento, dopo la crisi che abbiamo attraversato, alla vigilia delle nuove elezioni, da parte di tutti, da una parte e dall'altra della barricata, ciascuno facendo il proprio gioco politico e mantenendo la propria personalità politica alla quale nessuno deve mai rinunciare, ritengo, dicevo, che da parte di tutti debba essere fatto uno sforzo per il superamento di questa crisi. Ritengo, onorevole Presidente, che tutti e ciascuno ci assumeremmo una grave responsabilità se non contribuissimo al suo successo e al successo della sua Giunta.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, un esame attento e critico del documento presentato ieri dal neo-Presidente ci porta, per necessità di cose, a doverlo esaminare in tre momenti diversi e, per chiarezza di discorso, a doverlo parafrasare in alcune parti che noi non riteniamo sufficientemente chiare, perché è necessario che, al di fuori e al di sopra di ogni possibile sospetto sulla volontà espressa dall'onorevole Del Rio di «voler spendere con serietà ed impegno le proprie energie per il bene della Sardegna e dei sardi», risultino evidenti proprio alla Sardegna e ai sardi le responsabilità di ogni ordine e grado di quelle forze politiche che, sorde alle tante necessità che incombono su questa nostra isola, hanno consentito che venissero consumati inutilmente quattro anni e mezzo di questa sesta legislatura in crisi di governo continue, dovute esclusivamente ad assurdi scontri tra uomini appartenenti agli stessi partiti ed a sconcertanti rincorse per assicurarsi posti di potere sia in Giunta che nel sottogoverno.

Non alla sfortuna, onorevole Del Rio, o alla disgrazia, deve essere attribuito tutto ciò, ma solo alla loro volontà, solo alla loro smisurata sete di potere deve attribuirsi il fallimento completo di questa sesta legislatura che eufemisticamente ella definisce «non del tutto infeconda». Né sarà sufficiente, a mio parere, la sua buona volontà, né l'umiltà con la quale ella si è presentata in quest'occasione di fronte al Consiglio regionale, per porre un freno a tutto ciò. La situazione interna nei vari partiti, infatti, si è talmente incarognita da far pensare che difficilmente la sfrenata quadriglia alla quale abbiamo assistito in questi ultimi anni, con frequenti cambiamenti di fronte e di cavalieri, si possa tramutare di colpo in un elegante minuetto, ove il sorriso e l'inchino sono la prerogativa della signorilità del ballo. Ella, onorevole Del Rio, aprì il primo ballo di questa sesta legislatura in un lontano luglio del 1969, in piena estate — stagione ricca di messi e di frutti —, con una dichiarazione programmatica piena di promesse e di speranze. Oggi ella chiude quel ballo con l'inizio dell'inverno, di un inverno freddo ed austero, con dichiarazioni ridotte all'osso, come all'osso sono ridotte le speranze di tutti gli italiani che dovranno rinunciare loro malgrado ad un benessere che nonostante tutti gli scetticismi era reale e tangibile e lo sarebbe ancora stato se una scriteriata politica portata avanti per tanti anni dai Governi di centro-sinistra non lo avesse vanificato.

Ella, col documento che ha sottoposto alla nostra attenzione — e questo è il primo dei tre momenti che prenderò in esame — fa riferimento all'attuale linea programmatica, frutto di non facili scelte e tormentate decisioni e, quasi in uno sfogo, riconosce la necessità che vengano in parte chiarite e spiegate «le ragioni delle difficoltà incontrate dai partiti della tradizionale area di governo per uscire dallo stato di crisi nel quale si dibattono e che sono in parte note». Questa manifestata volontà, che ci aveva portato a pensare in un primo momento al fatto che, finalmente, da parte di un coraggioso esponente politico della maggioranza relativa, sarebbero venute chiare parole che ci avrebbero permesso di

comprendere l'essenza nascosta di questo lungo libro giallo relativo alle nove crisi regionali, non ha trovato riscontro nel resto del discorso. Speravamo di scoprire il movente, gli eventuali assassini ed i loro mandanti. Il tutto si è risolto, invece, in un'affermazione strana, dalla quale si evince che l'attuale crisi che travaglia il paese deve essere in un certo senso benedetta, dato che senza di essa forse non si sarebbero assunti quegli «atteggiamenti responsabili e coerenti con la funzione che siamo chiamati a svolgere».

Io soggiungo: e tutto questo, sulla testa di una componente politica di questo Consiglio regionale — il Partito Sardo d'Azione — che molte volte è stata a voi vicina e alla quale, bisogna riconoscerlo, l'onorevole Del Rio ha dedicato un discreto sermone funebre, anche se non troppo lungo. Un epitaffio da mettere sul sepolcro di un morto che tutti piangono, ma che tutti, in pari misura, hanno contribuito ad uccidere o, se meglio vi piace, un epitaffio da porre sulla tomba dello zio d'America, di cui, mentre si piange la morte con lacrime superficiali, contemporaneamente ci si consola per l'eredità lasciata. In questo caso, un Assessorato, che ha senz'altro contribuito a far ritrovare quell'unità interna del Partito di maggioranza relativa. Ma, vivaddio, ha prevalso finalmente il «senso dello Stato» — così almeno ella afferma, onorevole Del Rio — e tutte le «ideali» incertezze — dico io questa volta — che fino ad oggi hanno sconsigliato il suo Partito ed in minor misura le altre componenti politiche che sono a lei vicine, sono oggi chiarite. Penso con sgomento alla violenza che ella ha dovuto compiere per fare accettare alle due correnti della Democrazia Cristiana, fino a ieri in dissenso con il resto del suo Partito, il ponderoso peso dell'assunzione di due Assessorati. Oh, *vis grata puellis*, quante volte sei stata una realtà nella consuetudine degli umani rapporti non solo di natura sessuale, ma anche politica! Violenza, una grossa violenza, ma molto dolce per chi la sopporta.

Il Partito Sardo d'Azione non è quindi più in Giunta. Questo a noi non meraviglia, usi come siamo a ricordare trattamenti simili fatti

ad altri partiti da parte della Democrazia Cristiana. Ma cosa diranno oggi alcuni colleghi, che si sforzano di dimostrare a suo tempo le necessità, oltre che l'opportunità, che questo Partito avesse dirette responsabilità nel governo regionale? Collega Carrus, come ella oggi giudica quest'inversione di marcia? Ella che il 20 settembre 1971, in occasione del suo intervento sulle dichiarazioni del Presidente Giagu, ebbe ad affermare: «Io ritengo che la Democrazia Cristiana debba superare lo schema quadripartito e tentare di trovare incontri a livello di governo con due forze politiche: col Partito Sardo d'Azione, per accentuare la caratterizzazione autonomistica e la carica rivendicativa nei confronti del Governo centrale...», e più avanti, accennando sempre alla collaborazione tra Democrazia Cristiana e Partito Sardo d'Azione, aggiungeva: «Intanto è cambiata la formula, si è messa in discussione la schematica trasposizione delle formule romane in Sardegna. E questo è già un dato importantissimo, direi un dato storicamente importante». Evanescenza delle affermazioni storiche, specie quando la storia la vogliono fare i contemporanei degli avvenimenti storici stessi! E qual è il motivo, oggi, di questo cambiamento, onorevole Carrus? Non è forse più il Partito sardo un partito autonomista? O la Sardegna non ha più bisogno di questa componente politica, perché all'autonomia voi avete parzialmente rinunciato? E' una domanda, ovviamente, che spetta a me, mentre a me non spetta dare una risposta.

Nella seconda parte delle sue dichiarazioni, il Presidente neo-eletto ha preso in esame il complesso e preoccupante momento che attraversa la nazione intera sotto il profilo politico, sociale ed economico. Molte osservazioni possono essere condivise, anche se è necessario porre in evidenza come, dopo aver condotto un'accettabile analisi, sia stata dimenticata l'individuazione delle responsabilità politiche. I ventotto anni di vita democratica del Paese possono essere divisi, grosso modo, in tre periodi distinti: dal 1945 al 1952 (l'epoca della ricostruzione), dal 1953 al 1962 (l'epoca dell'assestamento e dello sviluppo economico), dal 1963 al 1973 (l'epoca delle scelte e del-

le riforme). Nessuno può mettere in dubbio che la ricostruzione sia stata valida, ed in maniera insperata e inaspettata, tenuto conto dei disastri provocati dalla guerra, come nessuno può disconoscere, anche se lei fa un cenno di negazione, che il processo di sviluppo economico italiano, forse esasperato, forse non del tutto completo, forse non del tutto bene indirizzato, raggiunse comunque negli anni sessanta un invidiabile ed invidiato primato. Rimarrebbe l'esame critico degli interventi nel terzo periodo, quello delle scelte e delle riforme. Non è questo certo il momento di un esame approfondito, ma non può essere sottratto il fatto che, salvo un brevissimo periodo, le scelte che oggi da tutti vengono ritenute sbagliate, furono fatte sia in sede nazionale che locale da Governi che rispecchiano l'attuale composizione politica di questa Giunta.

Molto opportuno sarebbe stato, onorevole Del Rio, nell'esame critico portato avanti nel corso della sua relazione, denunciare apertamente le responsabilità dei vari partiti in modo che non possano nascere degli equivoci. Se questo ella avesse fatto, immediata ed evidente sarebbe sorta la domanda: quale fiducia può darci questa nuova riedizione in Sardegna di una Giunta di centro-sinistra? E' troppo semplicistico oggi condannare — anche se il detto «meglio tardi che mai» non ha perduto il suo valore — e criticare una politica agraria indiscriminata negli incentivi e miope nella sua prospettiva; riconoscere non esistente o quasi una politica meridionalista delle Partecipazioni Statali; mettere sotto accusa la logica della loro profittualità di tipo privatistico. Chi questo ha permesso, onorevole Del Rio? Chi questo ha consentito? Quando noi liberali denunciavamo, a suo tempo, i pericoli della nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, preoccupati che quanto oggi viene denunciato potesse accadere, ci si accusò, in quel momento, di voler difendere gli interessi privati. La realtà è che l'ENEL (per prendere ad esempio uno dei tanti enti di Stato), anche per esperienza diretta in Sardegna, ha agito in maniera ben più autoritaria di un qualsiasi privato operatore, al quale, oggi come ieri, avremmo potuto imporre la conduzione delle

nostre centrali termoelettriche a carbone e non a nafta, avremmo potuto chiedere ed ottenere, come già avveniva per il passato, un prezzo differenziato a chilowattora dell'energia occorrente per l'eduazione delle acque dalle nostre miniere, facilitazione che non avrebbe messo in crisi l'importante settore della produzione di minerali piombo-zinciferi.

Ho voluto a bella posta dilungarmi su questo argomento anche perché nulla ho letto nella relazione sui propositi della Giunta in ordine ai rapporti e alle richieste che dovranno essere portate avanti nei confronti di questo Ente, come nessun accenno viene fatto in relazione alle nuove possibili installazioni di nuove centrali termoelettriche o nucleari.

Sempre nella seconda parte di questa relazione, vi è la logica condanna di una politica edilizia funzionale agli interessi speculativi, come ella dice, e della rendita, senza però spiegare cosa abbiano fatto lo Stato e la Regione per arginare un simile fenomeno e per sostituirsi ad una simile attività, al fine di arginare la crisi in atto delle abitazioni e delle costruzioni sociali in genere, con le note conseguenze di ordine economico-occupativo a questo settore collegate. Vi è poi la condanna, altrettanto giusta, secondo noi, di una politica di infrastrutture funzionali alla strategia del grande capitale finanziario. Se questo capitale in Sardegna porta il nome di due grandi industriali che tutti conosciamo, la domanda è chi questo ha consentito che avvenisse e chi ha permesso l'insediamento della SIR e della SA RAS. Troppo semplice, onorevole Del Rio, fare delle dotte affermazioni di principio quando poi, all'atto pratico, si agisce in maniera difforme! Si rischia di non essere creduti anche quando si dice la verità.

Altro punto che brevemente voglio prendere in esame è l'affermazione di una volontà contestatrice nei confronti dello Stato per una sua politica poco meridionalista, per alcune sue scelte e per alcune inadempienze nei nostri confronti. Ora io mi chiedo: dopo tutto quello che è successo in questi quattro anni e mezzo, dopo l'inefficienza quasi completa del Consiglio regionale (dovuta non a sua colpa, ma a nove inutili crisi di Governo), come può

legittimamente questa Giunta, non diversa sostanzialmente nelle sue componenti politiche e nei suoi uomini, che di quest'inerzia hanno la responsabilità assoluta, rappresentare, e con quale autorità e con quale prestigio, gli interessi del popolo sardo e difendere le sue giuste rivendicazioni? Da queste poche considerazioni il nostro scetticismo, non nei suoi confronti personali, onorevole Del Rio, ma nei confronti della validità e della credibilità dell'organismo che ella presiede, non può che essere assoluto.

A nulla vale denunciare in un documento programmatico i vischiosi rapporti tra Regione e Stato; a nulla vale prendere in esame il problema di questo rapporto con lo Stato che oggi si pone con particolare urgenza, dato il critico momento che attraversiamo, per lo sviluppo e per l'avvenire stesso della Sardegna; a nulla vale denunciare nel documento i condizionamenti che provengono da certi gruppi economici, sia pubblici che privati, se non ci si pone la domanda del perché la Regione sarda, oggi più che ieri, non ha un particolare potere contrattuale nei confronti dello Stato. E se a questa domanda non si dà una risposta, rimangono solo inutili parole.

La vera causa dell'insuccesso del nostro discorso autonomistico e delle relative rivendicazioni va, a nostro avviso, solo in minima parte attribuita allo Stato, mentre deve essere addossata essenzialmente al quadro politico sardo, che ha consentito la proliferazione delle varie Giunte via via succedutesi, dimostrazione di mancanza di sensibilità e di responsabilità politica. Né garanzie sufficienti ci vengono offerte, me lo consenta l'onorevole Del Rio, dalla sua Giunta, formata dalle stesse componenti politiche che da anni si sono avvicendate, qualche volta con uomini diversi, in quegli alti scanni, e che uniche portano la grave responsabilità del parziale fallimento del discorso autonomistico della nostra Isola.

Terzo ed ultimo momento delle sue dichiarazioni programmatiche è il programma vero e proprio, sul quale c'è poco da dire, se non che sono argomentazioni ormai stantie per le tante volte che sono state sottoposte alla nostra attenzione. Certamente nessuno può dis-

sentire sulla necessità che il quinto esecutivo, nonostante le vostre ripetizioni di volontà fatte fino alla noia, venga al più presto approvato, anche se siamo ancora nella fase dell'esame da parte dei comitati zonali e del comitato di consultazione sindacale (il che fa presupporre che la sesta legislatura si chiuderà e che del quinto programma esecutivo ne sentiranno parlare forse i nostri successori). Non mi addentro nell'esame delle tre direttrici proposte, con la speranza di poterlo fare a tempo e luogo più opportuni. D'accordo possiamo anche essere sull'opportunità che venga dato un particolare impulso ad un programma di diffusione dell'industria manifatturiera, snellendo le pratiche burocratiche che finora hanno ritardato, quando non addirittura condizionato, tale sviluppo; che venga incoraggiata ogni attività artigiana; che venga rilanciata una politica di edilizia popolare. Anche d'accordo siamo che una particolare attenzione vada riservata al settore minerario, oggi in crisi per tante ragioni, e che tante preoccupazioni desta in vaste zone della nostra Isola, dove l'economia è essenzialmente basata sulle attività minerarie.

D'altra parte, lo sfruttamento di queste nostre risorse naturali, oggi ritengo sia diventato anche economicamente valido e pertanto dovrebbero, anche sotto questo punto di vista, cadere remore e preoccupazioni. La crisi che il mondo sta attraversando deve portare ogni uomo responsabile ad appuntare il suo sguardo sulle grosse possibilità che il settore offre. Non è più un intervento squisitamente di ordine sociale, che pur aveva il suo valore; è una ricchezza nazionale che deve essere evidenziata e adeguatamente sfruttata. Altro settore traente per la nostra economia deve essere il turismo, onorevole Del Rio. Procedere alla rapida realizzazione delle infrastrutture e delle strutture occorrenti è il presupposto essenziale e necessario perché anche la Sardegna possa definitivamente inserirsi in un discorso europeo e mondiale. E' un settore che potrebbe, tra l'altro, come è successo in altri paesi, assorbire una grossa fetta della manodopera oggi disoccupata, ed oltretutto in un lavoro pulito e sufficientemente sano.

VI LEGISLATURA

CCCXVI SEDUTA

22 DICEMBRE 1973

Per ultimo ho lasciato il rifinanziamento del Piano di rinascita, che pur tanto spazio ha occupato nella relazione dell'onorevole Del Rio. Anche noi crediamo sia necessario, per un suo rapido accoglimento, che sia sensibilizzata tutta la nostra gente, sia direttamente che attraverso le già previste assemblee delle amministrazioni comunali e provinciali, dei comitati zonal di sviluppo, delle forze politiche e sindacali, delle forze della scuola e della cultura. Però riteniamo che sarebbe altamente dannoso, anche qui, fare delle discriminazioni, non portare cioè alla conoscenza dei sardi, perché essi possano valutare ed anche scegliere, che non esiste solo il disegno di legge numero 509, ma che al Senato è depositata anche una proposta di legge liberale che, partendo all'intervento finanziario dei mille miliardi, differisce sostanzialmente dal disegno di legge numero 509 nella parte riguardante l'assetto agro-pastorale. Secondo noi sarebbe altamente dannoso per la buona riuscita del Piano di trasformazione agraria pretendere di fare la riforma passando sulla testa di tanti piccoli proprietari terrieri, che alla terra hanno creduto, che sulla terra hanno impiegato lavoro e risparmio, che nella terra ripongono ancora, nonostante tutto, alcune loro speranze. «La 509» prevede l'esproprio generalizzato e coatto; la nostra proposta di legge vuole arrivare alle stesse conclusioni operative, ma con il rispetto della proprietà privata, favorendo la libera e volontaria associazione tra gli agricoltori e gli allevatori per la costituzione di aziende tecnicamente valide e di dimensioni utili, per arrivare ad una maggiore produttività e a prezzi concorrenziali con l'estero.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho cercato di esaminare con la massima obiettività le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio; non per preconcepita presa di posizione, ma per ragionato dissenso sull'impostazione politica che ha dato vita a questa Giunta, noi voteremo contro. Voteremo contro questa nuova Giunta di centro-sinistra in quanto non la riteniamo capace, come è successo in tutti questi anni, di risolvere i gravi problemi della Sardegna. A lei, onorevole Del Rio, che porta il nome di un grande

Papa, Giovanni, un augurio, che non debba passare alla storia come il Presidente della *populorum regressio*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Antonio. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, le lucide e precise dichiarazioni che il Presidente della Giunta onorevole Del Rio ha fatto in quest'aula richiamano tutte le forze politiche e democratiche ad una attenta e responsabile meditazione sul difficile momento che il nostro Paese sta attraversando e sulle gravi conseguenze che ne derivano alla nostra Regione, d'altronde già in condizioni difficili e di preoccupante disagio economico-sociale a noi tutti ben note e presenti al senso di responsabilità che è in ciascuna forza politica. Questa Giunta, lo dico subito, si presenta al Consiglio all'insegna della sostanziale unità del nostro Gruppo e nella riconfermata collaborazione fra i partiti del centro-sinistra. Certo, l'assenza del Partito Sardo d'Azione alla partecipazione diretta alla Giunta regionale fa mancare una forza autonomista e democratica in un momento di particolare tensione politica, che dovrà vedere tutte le forze democratiche e laiche sarde impegnate nella battaglia che s'incentra sull'approvazione del disegno di legge numero 509. Ma se le circostanze del momento che stiamo attraversando, giustamente definite dal Presidente come momento di emergenza per il breve tempo che ci separa dalla fine di questa legislatura, non hanno permesso la diretta partecipazione del Partito Sardo d'Azione a questa Giunta, non crediamo che i motivi ideali e politici, che sono stati alla base di fruttuosa collaborazione per il riscatto della nostra Isola, siano venuti meno e anzi credo, da democratico ed autonomista, rimarranno certamente come segno per la ripresa di una collaborazione che per la nostra Isola sarà di positivi risultati.

Noi riteniamo anche che il Partito Repubblicano Italiano possa responsabilmente riprendere, con i partiti che partecipano direttamente a questa Giunta, quella feconda e intel-

VI LEGISLATURA

CCCXVI SEDUTA

22 DICEMBRE 1973

ligente collaborazione di cui esso ha dato prova più volte in Sardegna e sul piano nazionale. Abbiamo bisogno del massimo di unità possibile fra i partiti democratici dell'area di governo che si sono impegnati, per autonomia scelta politica, per il rilancio e lo sviluppo del Paese. Non sono certamente sconosciuti a nessuno il travaglio e lo sforzo degli organi della D.C. in queste ultime settimane, per arrivare ad un sostanziale componimento delle ragioni di maggiore frattura all'interno della D.C. stessa, all'interno degli altri partiti, fra la D.C. e gli altri partiti. Avevamo come scopo principale — e crediamo di esserci riusciti, anche se con dolorosi e forse con inevitabili sacrifici — quello di restituire alla Regione una area di maggioranza di governo che fosse forte, stabile, capace di sostenere il confronto con le forze di destra, in termini di chiusura a qualsiasi tentativo di restaurazione neo-fascista, e con le forze di sinistra, in termini di approfondimento dialettico di ciò che ci può unire sui problemi reali e di ciò che ci trova invece discordi. Un'area di maggioranza di governo è capace di porsi in termini di contestazione e di contrapposizione dialettica con il potere governativo centrale. Se vogliamo portare avanti il nostro programma di conquiste per la Sardegna, non possiamo fare a meno di avere una maggioranza dotata di forza di coesione. La nostra preoccupazione preminente è stata proprio quella di avere una coesione fondata sulla volontà politica e sulla concordanza programmatica.

I recenti avvenimenti che hanno visto per protagonista primaria la Democrazia Cristiana sono stati responsabilmente superati, ripresentando in quest'aula una D.C. non più divisa, non più polemica al suo interno, ma una D.C. — come ebbi a dire più volte in quest'aula — unita, perché l'unità è stata e sarà la sua forza. Una D.C. non certo unita perché ha ritrovato al suo interno l'accordo nella spartizione del potere, ma unita perché i motivi ideali, il suo senso del partito e lo spirito di servizio hanno sempre prevalso in ciascuno di noi e nel Gruppo intero. Forse calcoli elettorali e di potere, che per altro sono per molti versi legittimi e degni di considerazione, ci a-

vrebbero potuto indurre a ricercare e perseguire formule e collaborazioni capaci di offrirci maggiori spazi nel controllo dell'Amministrazione. Abbiamo invece preferito, per vocazione non recente e che risale alla visione dello Stato e dell'Amministrazione (insegnataci da quel grande statista che era Alcide De Gasperi) ricercare con puntiglio e con determinazione le alleanze più larghe possibili, che ci consentissero di portare a compimento con rinnovato impegno alcune delle molte intuizioni programmatiche che sono maturate in questa legislatura. Non il potere quindi — e lo ribadisco a chiare lettere — ci ha visto divisi recentemente, ma la marcata volontà di tutto il Gruppo di ricercare al suo interno, in un dialogo franco, leale e talvolta aspro, tra le sue componenti, quella sostanziale unità che, come dicevo più innanzi, garantisce la forza necessaria per operare al servizio dell'Isola in quel ruolo che a noi spetta come partito di maggioranza relativa.

Non è più in discussione, quindi, la nostra unità, così come non è più in discussione la linea politica più idonea e capace di dare una risposta ai tanti problemi tuttora aperti della società sarda. Semmai (è bene ricordarlo, così come molto opportunamente ci ha ricordato il Presidente) sono le contrastanti tensioni presenti nella società nazionale, e quindi anche nella nostra società regionale, che mettono in stato di crisi la classe dirigente politica e i partiti che sono di questa società una realtà viva, uno strumento essenziale e determinante. Gli impegni che ci attendono in questa scorcio di legislatura (che per altro non definirei, come molti colleghi ed osservatori politici hanno fatto — io dico con molta superficialità — del tutto negativa, anche se le crisi che si sono susseguite hanno potuto ritardare un cammino che sarebbe dovuto essere più spedito e più ricco di realizzazioni) richiedono da parte di tutti noi, della Democrazia Cristiana in primo luogo, insieme ai partiti che formano la maggioranza che sorregge questa Giunta, una chiara volontà politica, una leale collaborazione, una democratica civile dialettica in Assemblea e nell'Isola per affrontare e risolvere i più pressanti problemi tuttora aperti. Perciò non

un'elencazione di molte cose da fare (che sappiamo, per il tempo disponibile e per le oggettive difficoltà evidenti, di difficile realizzazione), ma l'individuazione di alcuni punti di attacco, così come sono stati indicati nelle dichiarazioni programmatiche, e l'impegno a risolverli in un breve periodo.

Ritengo che sia difficile contestare la necessità e l'importanza determinante che può avere per la vita economica e sociale della Sardegna l'approvazione e attuazione immediata del V programma esecutivo del Piano di rinascita, con la spendita programmata dei fondi residui della legge numero 588. Noi concordiamo con le indicazioni di fondo che ci ha offerto il Presidente nelle sue dichiarazioni, perché siamo persuasi che i punti più qualificanti del programma dovranno essere: il rilancio e il riassetto dell'agricoltura, in funzione produttiva e di conservazione ambientale della natura e del mondo rurale, il quale dà purtroppo segni di un avvio rapido al decadimento e alla degradazione; la ricerca di numerose occasioni di lavoro in tutto in territorio della Regione, attraverso una diffusa rete di industrie manifatturiere: l'avvio alla dotazione, la più completa possibile, dei servizi collettivi in tutte le zone, che sono il segno certo e inequivoco dello sviluppo sociale di un paese. Attorno a queste direttrici fondamentali dobbiamo costruire il V programma esecutivo, al quale dovranno affluire quei fondi già destinati nei precedenti programmi e che dovessero essere ritenuti non facilmente spendibili. Riteniamo, cioè, che la Giunta regionale e tutte le forze politiche debbano fare un serio sforzo di indagine nella ricerca di tutte le risorse disponibili, per meglio utilizzarle in una visione di intervento più organica ed aggiornata.

L'Amministrazione regionale ha acquisito recentemente il piano di ristrutturazione mineraria per la Sardegna, piano che dovrà far parte essenziale ed integrante del più vasto piano minerario nazionale. L'importanza del problema, cui si è fatto cenno nelle dichiarazioni programmatiche, è stata puntualmente evidenziata dal collega Masia, Presidente della Commissione industria. A quanto detto da lui nulla possiamo aggiungere, se non l'impegno

totale del Gruppo che io rappresento a condurre una serrata battaglia perché il problema, che tocca vasta parte dell'Isola e riguarda in misura non trascurabile l'economia della Sardegna, venga con sollecitudine affrontato e risolto. Ugual impegno il Gruppo democratico cristiano porrà nelle sedi appropriate per definire legislativamente e in modo congruo il problema della casa e la questione dei trasporti pubblici. Sono anche questi due fatti fondamentali, che realisticamente possiamo risolvere in questo scorcio di legislatura, se vogliamo, così com'è nella volontà di tutti noi, riprendere concretamente il governo della Regione.

Mi sia consentito, infine, rimarcare e ripetere a tutte le forze democratiche, autonome e progressiste presenti in questo Consiglio, l'appello accorato e vibrato lanciato dal Presidente della Giunta per il rinsaldamento e il rilancio operativo del fatto autonomistico. Siamo di fronte a uno di quei momenti storicamente rilevanti nella vita della nostra terra e, così come abbiamo saputo fare altre volte, anche ora abbiamo il dovere indeclinabile di ricercare i motivi di unità che ci possono consentire di condurre in maniera determinante la grande battaglia per l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge numero 509. Vi sono i segni chiari, nel Consiglio regionale, perché questo appello non cada nel vuoto. Siamo già sulla giusta strada; si tratta ora di muoverci organicamente e con determinazione, sorretti da una volontà politica che certo non manca. E' questo un patrimonio che non appartiene a nessuno, singolarmente, dei partiti, ma è un patrimonio di tutti, di tutti i sardi come popolo, che da troppo tempo aspettano occasioni di riscatto e che sarebbe delittuoso deludere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente della Giunta, questo mio breve, ma credetemi, sentito intervento, va oltre la testimonianza di appoggio e di conforto che un Gruppo offre alla ricostituita Giunta. Esso vuole significare soprattutto una voce di una parte importante della società sarda e una voce che ricerca motivi e occasioni di accordo e di unità. Mai come in questo momento, forse,

abbiamo bisogno di abbandonare particolari smi e visioni ristrette. Una prima e significativa prova di queste mie affermazioni crediamo la abbia già offerta il Gruppo democratico cristiano; ma siamo convinti che altrettanto e forse meglio sapranno fare le altre forze politiche. La Sardegna — detto senza retorica, questo — guarda a noi con apprensione e con fiduciosa attesa: sono d'accordo col collega Ghinami, non lasciamo sfuggire anche questa occasione, perché il popolo sardo non ci capirebbe più e dovrebbe giudicare severamente tutti quanti. Noi non intendiamo tradirla, questa Sardegna, ed è per questo motivo, per il superiore interesse di tutta la popolazione sarda, per il migliore avvenire dell'Isola, che noi daremo oggi e domani appoggio, conforto e solidarietà a questa Giunta. Auguri, signor Presidente, e buon lavoro.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo non dare atto al Presidente, onorevole Del Rio, di aver proceduto con molta decisione e rapidità nel dare soluzione all'ultima crisi e nel formare la nuova Giunta. E' un fatto, questo, indubbiamente positivo, in una vicenda che, per la verità, di aspetti positivi non ne ha avuti molti. Certo, la rapidità nella formazione di un governo può presentare anche degli inconvenienti: per esempio, non gioverebbe alla definizione di un programma da realizzare in un lungo periodo di tempo. Ma non è questo, certamente, il caso che abbiamo di fronte, se è vero che la nuova Giunta, nella migliore delle ipotesi, potrebbe giungere soltanto fino alle nuove elezioni. La cosa più importante era porre termine alla crisi che rischiava di compromettere il prestigio delle istituzioni, che creava in tutti i settori della vita politica isolana un grande e giustificato disagio. Per questo motivo la formazione della Giunta, io credo, costituisce ragione di sollievo non solo per il mondo politico, ma anche per vasti settori dell'opinione pubblica, che da mesi sentivano profondamente il disagio di una situazione che diventava sempre più insostenibile.

Credo che dovremo faticare non poco per recuperare il tempo perduto, ma soprattutto per recuperare il credito che l'istituto autonomistico ha perduto nell'opinione del popolo sardo, il quale ha dovuto assistere, per settimane e mesi, ad uno spettacolo, non certo edificante, di confusione, di lotte e di divisioni interne, e ha visto e sofferto la paralisi dell'esecutivo regionale in un momento nel quale, forse come mai, il mondo politico sardo avrebbe dovuto presentare, anche fuori dalla Sardegna, lo spettacolo di unità, coesione politica, stabilità e chiarezza di cui la Sardegna aveva bisogno per portare avanti la lotta autonomistica e per avviare seriamente alcuni processi di sviluppo, resi possibili da nuovi strumenti di programmazione (quali ad esempio il Piano delle zone interne). Questo a me sembra l'aspetto più significativo e preoccupante dell'attuale situazione. Il mondo politico sardo si presenta particolarmente disgregato e confuso, condannato alla paralisi politica proprio nel momento delle grandi decisioni che riguardano la Sardegna, nel momento in cui la battaglia per il disegno di legge numero 509 dovrebbe costituire per tutti un impegno prioritario. Ma questa battaglia presuppone un minimo di unità, di coesione politica, tanto più che, se è vero che il tempo che ci separa dalle elezioni regionali è breve, è altrettanto vero che nei prossimi mesi ci attendono alcune scadenze importanti. Dovremo predisporre il V programma esecutivo; devono essere definiti i programmi di intervento delle Partecipazioni statali, e in particolare dell'EGAM; nuove competenze saranno attribuite alla Regione, e il passaggio di tali competenze non può non rendere ancora più necessaria ed inevitabile la ristrutturazione dell'Amministrazione regionale, sempre più inadeguata ad assolvere i suoi compiti.

Ma in particolare dobbiamo ricordare che incombe sulla nostra Isola, come del resto sull'economia italiana (e non soltanto italiana), la minaccia di una crisi economica legata alla congiuntura, alla crisi energetica e alle misure dell'austerità, crisi che potrà colpirci tanto più gravemente quanto più ci troverà impreparati ed imprevidenti. Già abbiamo di

fronte lo spettro della disoccupazione e della cassa di integrazione per migliaia di operai, e inoltre anche quello del rientro dall'estero dei nostri emigrati disoccupati. E' dunque più che giustificata la nostra preoccupazione per la crisi politica e per la conseguente paralisi dell'esecutivo, che si sono verificate in uno dei momenti più cruciali della vita della nostra Isola. Proprio in un momento come questo, si sono verificati episodi di vera e propria disgregazione e quasi di dissolvimento politico, rivelatori di una grave assenza di coesione nel mondo politico sardo, soprattutto all'interno del partito più importante, sul quale evidentemente ricadono le maggiori responsabilità della direzione politica della nostra Isola. Nel momento delle decisioni più importanti, l'esecutivo regionale sembra colpito da paralisi, e il mondo politico sardo appare chiuso unicamente nella considerazione dei problemi della propria crisi, in una diatriba interminabile sugli equilibri di potere. In una situazione di questo genere, viene meno per la politica sarda ogni capacità contestativa; diventiamo incapaci di inserirci o di pesare sulle decisioni del Governo centrale; le forze politiche non ritrovano, in questo quadro deteriorato, quello slancio e quell'unità che sono necessari per mobilitare il popolo sardo a sostegno della rivendicazione autonomistica.

Il problema, a questo punto, non è quello di insistere soltanto sugli aspetti scandalistici della vicenda, per trarne lo spunto per prediche di carattere moralistico, né soltanto quello di affrontare il discorso delle responsabilità delle varie forze politiche (discorso che, evidentemente, non è possibile eludere proprio in questi mesi che ci separano dalle elezioni regionali, tanto più che in questi mesi le forze politiche si vanno preparando ad affrontare il giudizio degli elettori sardi, che potrebbe anche essere molto severo). C'è anche un discorso più a monte che dobbiamo affrontare, per cercare di risalire alle cause di fondo del disagio che investe la vita politica sarda, che si esprime nella crisi dei partiti e diventa ogni giorno di più crisi delle istituzioni autonomistiche. E' un discorso che ci deve impegnare tutti, in una rimeditazione delle esperienze au-

tonomistiche maturate in questi anni, per coglierne i limiti che si sono manifestati in tutti i campi. Prima di tutto, nella visione dei problemi e delle realtà della nostra Isola, del modello di sviluppo che si è affermato soprattutto ad opera ed iniziativa di forze esterne alla vita della nostra Isola, contro gli interessi del popolo sardo e non certo secondo la volontà, almeno dichiarata, dei vari governi regionali (anche se non si può parlare di una chiara volontà né di una chiara linea politica che abbia guidato il nostro esecutivo per quanto si riferisce ai problemi dello sviluppo economico dell'Isola).

Inoltre, anche per quanto riguarda i processi di sviluppo industriale che si sono avuti in alcune zone, con tutti i fenomeni connessi e le influenze che si sono avute sul mondo agricolo circostante, noi non abbiamo avuto sufficiente attenzione, non ne abbiamo seguito gli sviluppi, non siamo forse mai puntualmente intervenuti, non abbiamo considerato tutta la problematica nuova che da questi fenomeni, legati allo sviluppo industriale e alla trasformazione dell'ambiente derivava. Possiamo anche ricordare la scarsa considerazione per i problemi di uno sviluppo equilibrato della nostra economia, così come, d'altra parte, si è avuta nel complesso poca attenzione nei confronti degli strumenti operativi della Regione e delle sue strutture burocratiche, che si rivelano ogni giorno più inefficienti man mano che cresce la complessità e la difficoltà dei problemi che abbiamo di fronte. Ma un discorso serio sulle cause più profonde della crisi ci deve aiutare a capire anche il processo di degenerazione politica, di disgregazione, di vera e propria frantumazione che si è venuto affermando nella Democrazia Cristiana, anche se non soltanto nella Democrazia Cristiana. E' un fenomeno non esclusivamente sardo, ma che a noi interessa conoscere in modo particolare, perché ci preme soprattutto avere presente quella che è un'esperienza della nostra Isola, perché a questo fenomeno è legata la spiegazione dell'immobilismo sardo, che non è contraddetto ma anzi sottolineato da atteggiamenti massimalistici e velleitari così frequenti nella vita della nostra isola, che

sono spesso strumentali, e da fughe in avanti come quella che spesso si esprime nella rivendicazione autonomistica, con la quale non si supera quasi mai l'immobilismo ma anzi si procura a questo, e alle responsabilità che ne derivano, un alibi.

Qui si vuole, evidentemente, in maniera strumentale far ricadere, per comodità polemica, la responsabilità sulla sola Democrazia Cristiana. Il fatto è che la Regione sarda, in tutte le sue strutture (quelle burocratiche, quelle degli Enti e di altri strumenti operativi) si identifica, si compenetra con la Democrazia Cristiana, con la sua logica e con le sue esigenze di potere. L'immobilismo della Regione è legato all'immobilismo della Democrazia Cristiana: non si modifica nulla, negli strumenti operativi della Regione, che possa, nello stesso tempo, modificare gli equilibri interni di potere. Così è nata e si è sviluppata la Regione sarda, con questa compenetrazione tra Democrazia Cristiana e Regione, e questo spiega perché la sua crisi più grave, la rivelazione e l'aggravarsi della sua inefficienza, abbiano coinciso con la fase più oscura, certamente la più confusa, della vita politica sarda in tutto il periodo di questa legislatura. Mi riferisco al monocolorismo, nato dall'esigenza di sanare i contrasti interni di potere, concentrando nelle mani della Democrazia Cristiana tutto il potere del governo regionale. E' però avvenuto che il partito di maggioranza relativa, mentre ha visto aumentare il potere, diciamo così, assessoriale, ha dovuto subire, nello stesso tempo, una paurosa diminuzione del potere politico, della sua capacità, cioè, di dirigere effettivamente la vita politica ed economica regionale.

La vita politica sarda si è impantanata in un assemblearismo che una debole maggioranza era costretta a subire, che ha visto indebolito, come non mai, l'esecutivo nella sua capacità di governare. Per di più il monocolorismo ha finito col travolgere il ruolo e la funzione delle varie forze politiche, con il turbare e confondere ogni sana dialettica politica, ed ha nascosto la sua impotenza con fughe in avanti ed affermazioni velleitarie, come quella che si riferiva alla necessità di ribaltare il modello

di sviluppo. Tutti i processi degenerativi nella vita della Regione Sarda e nella vita interna della Democrazia Cristiana si sono aggravati, e se oggi ci troviamo da tanti mesi in uno stato di crisi quasi permanente, la causa va ricercata in quel momento del monocolorismo. Nella rimeditazione dell'esperienza autonomistica, io credo che l'esame dell'esperienza di questo periodo debba avere un posto importante.

Il problema è certo quello di uscire da uno stato di crisi permanente, e la soluzione di questa crisi è un fatto importante, ma che risolve solo il problema del momento. Noi non vogliamo che la nuova legislatura ripeta gli stessi errori di questa che sta per finire. Per questa ragione, diciamo che già in questo dibattito e successivamente bisogna affrontare un discorso che vada al fondo della crisi che travaglia la vita politica regionale. Un discorso che superi le tentazioni polemiche strumentali, che sia costruttivo e ci aiuti a trovare una comune piattaforma per un processo di ricostruzione politica. Noi socialisti, già in questa crisi, ci siamo mossi coerentemente in questa direzione. Siamo convinti che occorra creare, prima di tutto, un quadro politico di grande chiarezza e stabilità, e riteniamo che nell'attuale situazione solo il centro-sinistra organico, che non esclude altre collaborazioni, possa garantire un tale quadro.

I problemi che abbiamo di fronte: l'approvazione del disegno di legge numero 509, la definizione degli strumenti di programmazione nazionale, la necessità di affrontare le difficoltà di una situazione economica che potrebbe diventare pericolosa, impongono la creazione di un governo che abbia una larga base politica e popolare. Per questo motivo abbiamo rifiutato chiaramente formule bicolori che tale base avrebbero limitato; perciò, anche per evitare soluzioni di tal genere, abbiamo riaffermato la necessità di stringere più saldamente la collaborazione con i partiti del centro-sinistra. E tale collaborazione abbiamo rafforzato, con gli altri partiti del centro-sinistra: il Partito democristiano, quello socialdemocratico e quello repubblicano, che devono costituire la base naturale di ogni formazione governativa, la maggioranza che tale formazione governati-

va deve costituire senza per altro porre veti o discriminazioni ad altre forze dell'arco democratico. Questo abbiamo fatto, questo risulta chiaramente da tutti i nostri documenti pubblicati nel corso di questa crisi, ed ecco perché nessuno può rivolgere al Partito socialista l'accusa di aver posto limiti a questa collaborazione.

Se dentro le forze si è creata frattura, io credo che le responsabilità non possano in alcun modo essere attribuite al Partito socialista, che chiaramente ha detto di non voler accettare formule bicolori, ma a chi ha fatto pesare su tutta la trattativa, sullo svolgimento della crisi, la prospettiva di un bicolore, che obbiettivamente rompeva lo schieramento delle forze che a un centro-sinistra allargato potevano dare vita e potevano dare forza. Questo è quanto risulta chiaramente da tutto quello che è avvenuto e che la stampa, del resto, ha fedelmente — almeno in questo — registrato. Siamo convinti che, nell'attuale situazione, il centro-sinistra costituisca la soluzione più avanzata anche in Sardegna. L'esperienza recente, del resto, ha dimostrato che l'alternativa, che concretamente si è presentata negli anni passati, non è stata quella di un governo più avanzato, ma il centrismo alla destra, ed anche alle avventure della destra. Anche in Sardegna la parentesi centrista ha coinciso con un momento particolarmente oscuro e confuso della vita politica sarda, perciò consideriamo l'attuale centro-sinistra non solo per le cose che potrà fare (che non possono essere molte), ma anche come l'inizio di un processo di chiarificazione, che, sviluppandosi, dovrebbe assicurare domani una legislatura che non ripeta gli errori e le insufficienze di questa che sta per concludersi e che, per giudizio unanime, è stata una delle più infelici nella storia dell'autonomia sarda.

Ciò che attendiamo, prima di tutto, è quindi uno sforzo per creare un diverso quadro politico, che consenta di riprendere la battaglia autonomistica, di recuperare il credito all'Istituto autonomistico, di avviare a soluzione alcuni problemi e di far fronte ad alcune scadenze. Desideriamo, noi socialisti, che vengano mantenuti alcuni indirizzi, secondo gli impe-

gni anche della precedente Giunta, con le scelte, ad esempio, in favore dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola industria, nella predisposizione del V esecutivo. Vorremmo, inoltre, che col passaggio di nuove competenze non si pregiudicassero le soluzioni definitive (nel senso che già abbiamo altre volte affermato) di problemi quali ad esempio l'assistenza tecnica e della formazione professionale. Consideriamo il passaggio di nuove competenze un'occasione per una ricostruzione dell'Amministrazione regionale, e non vorremmo perciò che tali problemi venissero risolti o pregiudicati nella logica che finora ha guidato l'Amministrazione regionale stessa.

Non sono questi problemi di ordinaria amministrazione: la loro soluzione ha bisogno di essere sottoposta ad un esame e ad un ampio dibattito per gli interessi che coinvolgono. Sosterremo, ovviamente, questa Giunta nello sforzo che essa farà per risolvere man mano i problemi, perché vogliamo che essa giunga alle elezioni con un bilancio positivo e sia quindi recuperata la fiducia del popolo sardo verso l'istituto regionale. Vogliamo soprattutto che la sua opera crei le premesse perché si possa giungere alla nuova legislatura in un clima politico migliorato, nel quale sia avviato quel discorso costruttivo che, attraverso una rimeditazione dell'esperienza autonomistica, dei suoi limiti e dei nostri errori, ci conduca ad affrontare i problemi dello sviluppo economico e civile, della rinascita autonomistica, dell'unità operativa di tutte le forze autonomistiche con uno slancio ed una consapevolezza che non abbiamo avuto nella legislatura che sta per concludersi.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 15.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975